

Il Sussidiario

FEBBRAIO 2024

Indice

1. *Zamboli Filomena: SCUOLA/ Cosa farò "di" grande: un e-portfolio per guardare lontano (01.02.2024)*
2. *Lauretano: SCUOLA/ Il miracolo di ogni giorno: sopravvivere a ds, politici, Tar, genitori e psicologi (02.02.2024)*
3. *Pedrizzi: SCUOLA/ Il merito (forse) vale più dell'eguaglianza: Attal e la lezione del collègue francese (05.02.2024)*
4. *Picano Diego: SCUOLA/ "Noi, a caccia di un senso segreto": ricordo di una prof (e maestra) (06.02.2024)*
5. *Bellieni Carlo: SCUOLA/ "Psicologo, serve al più presto: il disagio inizia a 3-4 anni" (07.02.2024)*
6. *Putignano: JOBS ACT/ Il nuovo pronunciamento della Consulta e la riforma "imperfetta" dei licenziamenti (07.02.2024)*
7. *Calzone Innocenzo: SCUOLA/ Se gli accorpamenti "nascondono" l'assenza di un progetto educativo serio (08.02.2024)*
8. *Palmerini G.: GIOVANI E LAVORO/ Tirocini, per una svolta non bastano leggi o direttive (08.02.2024)*
9. *Ceccarelli Roberto: SCUOLA/ Un prof e gli scrutini: se non sappiamo più cos'è la vita, diventa "impossibile" valutare (09.02.2024)*
10. *Artini Alessandro: SCUOLA/ Violenza sui prof e declino degli organi collegiali, più partecipazione fa bene a tutti (12.02.2024)*
11. *Ferlini Massimo: GIOVANI E LAVORO/ Il potenziamento "dal basso" che serve all'apprendistato (12.02.2024)*
12. *Zenga Mariangela: SCUOLA/ Più equità di genere, emergenza matematica: cosa dicono i risultati PISA ai prof italiani (13.02.2024)*
13. *Chiosso Giorgio: SCUOLA/ "Oltre i decreti delegati: oggi non servono nuove norme, ma buone pratiche" (14.02.2024)*
14. *Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Iscrizioni alle superiori: voglia dei tecnici e dei professionali e una "lezione" sui licei (15.02.2024)*
15. *Ferrario Max: SCUOLA/ Abilitazione per i prof delle paritarie, quando finisce l'Odissea? (16.02.2024)*
16. *Fabbris Luigi: I NUMERI DEL LAVORO/ Le politiche su natalità, over 65 e formazione che possono aiutare l'Italia (16.02.2024)*
17. *Mazzeo Rosario: SCUOLA/ Autovalutazione (in 4 tappe), la migliore alleata di studenti e prof (19.02.2024)*

1. SCUOLA/ Cosa farò "di" grande: un e-portfolio per guardare lontano

Pubblicazione: 01.02.2024 - Filomena Zamboli

L'e-portfolio come chiave dell'orientamento. Cioè, un'attenzione costante alle proprie capacità, dunque al proprio valore. Dentro la scuola e fuori

Il Liceo "Ernesto Pascal" è una scuola impostata sul metodo Dada (didattica per ambienti di apprendimento) per cui è del tutto naturale che siano i nostri studenti a muoversi e a vivere spazi e contesto con una maturità di azione sempre maggiore, man mano che crescono. Li vedo percorrere i corridoi di questa grande scuola che ospita 1.382 studenti, con un ordine e un'allegria che ha sempre **qualcosa di sorprendente**. Scherzosamente, al cambio dell'ora, diciamo che parte il "Facite ammujna". Nella descrizione del falso storico contenuto nel Regolamento della Real Marina del Regno delle Due Sicilie, il presunto comando recitava più o meno così "All'ordine Facite Ammujna tutti chilli che stanno a prora vann'a poppa e chilli che stann a poppa vanno a prora... chi nun tene niente a ffà, s'aremeni a 'cca e a 'll'à". Si racconta che, miracolosamente, accadeva tutti fossero ai propri posti al momento opportuno, così stupisce il fatto che i ragazzi, se si affida loro una responsabilità, svoltano sempre nel verso giusto, aiutati dai grandi, e sempre con maggiore precisione. Metaforicamente **la sfida dell'orientamento** rinnovato in senso formativo coincide, per noi, con il *facite ammujna*. Per più variabili. Coincide, cioè, con il passaggio da una modalità informativa – cosa farò *da* grande – ad una, appunto, formativa – **cosa farò di grande**. Siamo partiti dagli strumenti, per capirne la reale utilità e sfuggire alla **logica dell'adempimento**.

Lo strumento più significativo nella dialettica del "cosa farò di grande" è l'e-Portfolio, che accompagna gli studenti (ma anche le loro famiglie) consentendo loro uno sguardo complessivo sul proprio percorso di studio ma anche personale, così ciascuno può focalizzare le competenze via via sviluppate, i punti di forza e debolezza e compiere scelte consapevoli. L'e-Portfolio ha la funzione di permettere allo studente di avere uno sguardo d'insieme sulle attività svolte nel corso degli anni in ambito scolastico (tra cui i PCTO e i progetti di ampliamento dell'offerta formativa) ed extrascolastico ma, specialmente, su come (e se) esse abbiano contribuito allo sviluppo delle proprie competenze.

A guardare lontano si tratta di una forma di auto-valutazione anche per la scuola e per le sue progettualità formative, nell'intento di non tirar fuori il ragazzo dalla propria aula ma di rendere il lavoro collettivo della classe sempre più coinvolgente. Di risolvere la dicotomia tra ciò che è interessante per la persona e ciò che si deve fare per il curriculum. Infatti, una specifica parte dell'e-Portfolio è dedicata all'espressione, da parte dello studente, delle proprie riflessioni sul percorso svolto e sulle prospettive future, effettuata tenendo conto di quanto riportato nelle altre parti. Questo percorso di auto-riflessione guidata, con il supporto del proprio tutor, sfocia nella creazione di un prodotto che egli ritiene particolarmente rappresentativo dei progressi e delle competenze acquisite, motivando criticamente il perché lo ritenga il proprio "capolavoro". Ci è sembrato questo un vero punto di svolta – nel linguaggio e nel percorso – per evitare una logica di frammentazione a cui la stessa scuola è sottoposta da una miriade di sollecitazioni formative cui è chiamata a rispondere in ossequio al suo compito educativo che, ormai, ha sempre più il vestito di baluardo all'emergenza sociale in cui siamo immersi.

Per questo mi incanto guardando questi "capolavori" su due gambe che popolano ogni momento delle mie lunghe giornate, mentre si muovono dentro scuola. E al di là della suggestione metaforica, appare evidente che siamo sempre più a un bivio vocazionale: lavorare perché siano capolavori o produrre capolavori. Il piano di orientamento su cui abbiamo a lungo lavorato in fase progettuale (ora siamo in piena realizzazione) consiste in una vera operazione culturale e non solo metodologica e neppure psicologica. Sullo sfondo emerge l'urgenza di fissare le competenze per la vita. Siamo partiti dal bisogno di affrontare un contesto educativo e culturale in cui siamo immersi insieme ai nostri ragazzi, caratterizzato dal cambio di paradigma che qualifica il modello di economia e di società contemporanea.

Insomma, se si vuole davvero costruire un rinnovato sistema di orientamento (**cosa farò di grande**) e non meramente fondato su opzioni e informazioni che riguardano i nostri ragazzi dopo il tempo della scuola (cosa farò *da* grande) occorre ingaggiare gli insegnanti e i genitori, le agenzie del territorio, i testimoni dell'impegno e della cultura di un contesto polisemico, in interventi formativi non episodici. In questa prospettiva ha senso

il protagonismo dello studente, chiamato, in prima persona a contribuire, con idee e impegno reale, a una progettualità integrata, coerente e condivisa, che è parte sostanziale del successo formativo di tutti e di ciascuno. Sarà per questo che canticchiano in continuazione il ritornello di *Viceversa* (Gabbani), la canzone che abbiamo scelto come colonna sonora di questo anno scolastico, mentre cambiano aula?

"Se dovessimo spiegare in pochissime parole il complesso meccanismo che governa l'armonia del nostro amore, basterebbe solamente dire ... anime purissime in sporchissimi difetti, fragili combinazioni tra ragione ed emozioni, solitudini e condivisioni...". Unici, speciali.

2. SCUOLA/ Il miracolo di ogni giorno: sopravvivere a ds, politici, Tar, genitori e psicologi

Pubblicazione: 02.02.2024 - Gianfranco Lauretano

Società, media e politica pretendono che la scuola risolva i problemi che non sanno più gestire. E se le lasciassero fare, semplicemente, la scuola?

Non credo che, eccetto i diretti interessati (docenti, genitori, ragazzi), molti abbiano in mente che siamo a un punto cruciale dell'anno scolastico: la fine del primo quadrimestre nella stragrande maggioranza delle scuole. Come sempre, è uno snodo di riflessione, di stima del lavoro fatto: si compilano i documenti di valutazione, si fanno le medie dei voti, si giudica il comportamento dei ragazzi e, nel farlo, gli insegnanti pensano un po' a questa metà d'anno, al percorso compiuto, ai tempi, affrettati o ritardati, che si sono impiegati. Magari nodi che se ne stavano nascosti vengono al pettine, soprattutto in un momento in cui, compilata la valutazione, si aprono le porte (spesso i registri elettronici) alla cosiddetta "utenza" per comunicazioni importanti, spesso liete, talvolta gravi.

Ma il mondo è distratto: due o tre guerre, la solita economia (oggi con l'agricoltura in primo piano), molto sport, e per fortuna andiamo bene nel tennis; l'unica insegnante di cui si parla è in galera in Ungheria e qualcuno ha osservato che una che va in giro in compagnia di agitatori di martelli ("Hammerbande", si chiama il gruppo) non dovrebbe insegnare.

L'ultima volta che l'opinione pubblica ha sentito parlare diffusamente della scuola è stata in occasione di un femminicidio che, pur non essendo più grave dei troppi episodi del genere che continuano a succedere, ha fatto molto discutere: ci riferiamo all'uccisione **di Giulia Cecchettin**. Si disse allora che era la scuola a dover porre rimedio, e giù a blaterare di materie come educazione all'affettività, ai sentimenti, alla parità e a seguire un dibattito pubblico allampanato come lo sono sempre più da noi in questi casi.

Come al solito, parlò di scuola chi non ne aveva un'idea: e come al solito, passata l'onda, tutto è finito lì, per fortuna senza che nulla facesse finta di cambiare con il solito cerottino fatto passare come riforma. Era accaduto poco tempo prima con la reintroduzione del voto in educazione civica, altra sciocchezza che ovviamente non ha cambiato nulla, eccetto appesantire il lavoro burocratico delle scuole.

A proposito di questi temi, ad esempio, che vanno dall'educazione affettiva a quella civica, chi ci lavora sa benissimo che le scuole non hanno mai smesso di farle. **Appiccicare queste novità dall'esterno** significa semplicemente ignorare gli strumenti che la scuola possiede già. Si chiamano **materie scolastiche**.

Non si comprende, ad esempio, quale strumento migliore possa esserci per educare ad un equilibrio nell'amore tra uomo e donna rispetto al racconto che si fa da decenni a milioni di ragazzi della considerazione che Dante aveva per Beatrice o la poesia stilnovistica per la donna. Il personaggio di Lucia dei *Promessi sposi* è una figura altamente educativa per le ragazze: dove altro si trova una della loro età che, al cospetto di un violento uomo di potere che la tiene prigioniera perché un suo amico vuole abusare di lei, **lo affronta senza paura**, riuscendogli a cambiare la testa e il cuore in virtù del suo coraggio? Per non dire dell'educazione alla logica che gli insegnanti di matematica offrono e che serve anche a osservare logicamente il mondo; della potenza antirazzista, rispettosa dell'ambiente ed equilibrata che una media conoscenza scientifica della natura e del corpo consentirebbero ai ragazzi.

Ma questo non è riconosciuto e (tirata d'orecchi) talvolta neppure dai titolari di cattedra, gli insegnanti. Sembra sempre che l'efficacia educativa della scuola sia da un'altra parte, con

l'aggiunta di un progetto, un'attività chiamata con orribile parola "extracurricolare", e con l'aggiunta di aggiunte. E, che si sappia, **il PNNR** ha calato una cascata di soldi per la progettualità "extracurricolare" delle scuole di proporzioni spaventose e tali da costringere le scuole ad inventare queste attività per non perdere questo fiume di soldi, in realtà uno spreco vergognoso che comporta essenzialmente **un aggravio burocratico** e di stress infiniti. Si è dovuto addirittura fondare un sito apposta per questa distribuzione: si chiama "Futura, la scuola per l'Italia di domani", ed è così retorico da far sorridere.

Non pareva così difficile da capire: basterebbe lasciare alla scuola la possibilità di fare il suo mestiere, senza che **genitori**-dirigenti-giornalisti-psicologi-magistrati ficchino il naso su ogni moscerino fuoriposto che ronza in aula, magari usando tutti quei soldi per elevare un pochino gli stipendi degli insegnanti dalla categoria dei pezzenti.

Certo, anche gli insegnanti devono riappropriarsi della stima di sé stessi e del valore di ciò che insegnano. Bisognerebbe piantarla di insegnare Dante dicendo che era bravo a scrivere terzine in rima, o Petrarca sonetti, o presentare Lucia di Alessandro Manzoni come una contadinotta bigotta perché credeva nella Provvidenza. Questo, certo, è un problema di cultura e formazione, ed è un po' disperante pensare a quali fonti potremmo attingere dato che oggi gli insegnanti, persino della scuola dell'infanzia, escono già da cinque lunghi anni di università, più una pletora di corsi successivi per punteggi e Dio solo sa che attestazioni e il ginepraio del reclutamento dei nuovi di cui non capisce più niente, neanche chi dovrebbe amministrarli.

Questo è il punto in cui sta la scuola: quando c'è un problema sociale la si chiama in causa, senza sapere che ogni aggiunta al suo lavoro la snatura sempre più e fa scricchiolare un sistema che, per qualche misterioso miracolo (forse solo quello molto italiano che, in fondo, ci si accontenta) persiste a non voler sbriciolarsi del tutto.

3. SCUOLA/ Il merito (forse) vale più dell'eguaglianza: Attal e la lezione del collège francese

Pubblicazione: 05.02.2024 - Tiziana Pedrizzi

La discussione in corso sulla necessità di salvare il merito può trovare interessanti spunti in quanto sta avvenendo nella scuola in Francia con AttalLa discussione in corso su scuola esigente o no può trovare interessanti spunti in quanto sta avvenendo in Francia. Cominciando dal fondo, l'ex ministro dell'Educazione nazionale **Gabriel Attal** è stato nominato da Macron primo ministro il 9 gennaio scorso anche – si dice – grazie alla grande popolarità acquisita presso l'opinione pubblica francese per i provvedimenti annunciati sulla scuola. Attal aveva sostituito in estate il ministro Pap Ndiaye, professore di storia sociale delle minoranze, che aveva soprattutto lavorato sulla necessità di evitare la polarizzazione sociale delle scuole per **ragioni di equità**.

La linea di Attal **sembrava diversa** e si era delineata già da prima che **i risultati PISA**, particolarmente negativi per la Francia, dessero un'accelerata; è da lì che è derivata la popolarità del ministro.

Il quale già dall'estate si era fatto notare per i provvedimenti di **proibizione dell'abaya** (veste femminile che copre tutto il corpo integrata dal velo) in ambito scolastico, perché considerata un simbolo religioso in un ambito in cui storicamente la laicità è sempre stata un valore fondamentale. Tanto più in quanto la Francia registra una significativa e storica immigrazione dalle ex colonie e conseguenti significativi problemi sociali e di ordine pubblico. Nell'ultimo periodo due insegnanti sono stati assassinati – uno decapitato – da radicalizzati islamici.

I cambiamenti preannunciati si concentrano sul livello del *collège* (la nostra scuola media più il nostro primo anno delle superiori) a dimostrazione della delicatezza di quel passaggio, che viene considerato critico anche in Italia. Probabilmente più che dell'inefficacia della scuola si tratta di una situazione dovuta alle caratteristiche dell'età, che vede maturare sempre più anticipatamente le burrasche dell'adolescenza e che i diversi Paesi europei affrontano in modi antitetici: con un tronco comune prolungato i Paesi nordici e con una scelta precoce i Paesi di cultura tedesca. I Paesi latini stanno in mezzo: un tratto comune seguito dalla scelta, che in Francia avviene un anno dopo rispetto all'Italia. Ed il tormentone delle discussioni sul *collège unique* viene da ben più da lontano che da Attal.

Ci si propone innanzitutto di ridare agli insegnanti la decisione finale sulle **promozioni degli allievi**, che attualmente sono sottoposte al consenso dei genitori. La Francia è sempre stato un Paese scolasticamente molto più meritocratico dell'Italia: una delle sue idee forza è sempre

stata quella della creazione della élite republicaine di napoleonica memoria. Ed infatti la sua classe dirigente viene per lo più della famosa ENA (École Nationale d'Administration) che il primo Macron ha già riformato nel 2021 ammorbidendone le caratteristiche, prima di tutto eliminandone la concentrazione in Parigi, anche questo un tratto tipicamente francese. La percentuale di selezione fra le annualità al *collège* era nel passato molto alta ma negli ultimi decenni si era – come in tutto l'Occidente – significativamente ridotta, dando peraltro luogo a forme di selezione più sottili ma altrettanto efficaci. La misura proposta è perciò di fatto soprattutto simbolica e mira a ridare autorità al ruolo dell'insegnante, che anche in Francia, nonostante gli stipendi decisamente più decorosi di quelli italiani, è in pesante crisi.

Sempre su questo lato si propone che gli esami finali del *collège* siano effettivi e che il loro esito positivo sia preconditione necessaria per l'iscrizione al triennio superiore finale. Probabilmente tutte e due le misure proposte avranno destato qualche stupore in Italia, perché neppure da noi si era giunti a tanto. Ma non bisognerebbe dimenticare che di fatto nel nostro Paese la situazione non si discosta molto: la pressione dell'opinione pubblica e quella diretta dei genitori, i cui ricorsi si moltiplicano, fanno sì che di fatto, sia nel corso della scuola media sia al suo termine, le bocciature siano riservate a casi particolari e molto evidenti.

Peraltro il fatto che i risultati di apprendimento effettivi al termine del *collège* francese non continuo è ampiamente compensato dal fatto che l'iscrizione ai diversi percorsi superiori è legata al giudizio di orientamento degli insegnanti, che ovviamente per suo mezzo esprimono un giudizio nel merito delle capacità degli allievi.

Forse la misura più significativa è quella che prevede la separazione degli allievi su tre livelli nelle materie di base (francese e matematica) dopo un test iniziale, anche se sono previste possibilità di passaggio. Non è del tutto chiaro se questa separazione riguarda tutte le attività o solamente quella cruciali indicate. In Italia di fatto questa possibilità esiste già con la legge sull'autonomia, cioè con la possibilità di articolare le classi, anche se in misura parziale. Ci sono state esperienze in questo senso, anche se non molto numerose, non molto prolungate e soprattutto poco divulgate e studiate. Il mondo della ricerca internazionale le ha studiate un po', ma i pareri sembrano essere discordi, anche – si ha l'impressione – perché inficiati da presupposti ideologico-valoriali molto diffusi e non solo nella ricerca italiana. Da una parte si rileva il rischio di una ghettizzazione dei livelli più bassi e pertanto di un abbassamento del livello culturale e sociale complessivo di una società, dall'altra si sottolinea che la presenza nei gruppi e nelle classi dei livelli superiori tende ad annichilire gli sforzi di chi potrebbe migliorare, se affidato alla competizione fra pari. In tal modo, inoltre, sarebbe possibile una didattica più mirata. Sarebbe interessante se questo, che si preannuncia come un mega-esperimento francese, fosse adeguatamente studiato.

Da ultimo un po' di leggerezza: in alcune zone si tenterà l'esperimento della divisa scolastica obbligatoria. Le finalità sembrano essere molteplici: strumento di espressione di appartenenza, attenuazione delle differenze sociali espresse soprattutto oggi attraverso l'abbigliamento, concentrazione sulle finalità cognitive della scuola. Nel nostro Paese questa misura, che è stata qua e là tentata, è stata addirittura vista da alcuni come attentato alle libertà, ed anche nei pochi riferimenti alle misure francesi passati nella stampa italiana questo problema ha avuto il suo bello spazio. Fabbricanti di abbigliamento ed *influencers* invocherebbero probabilmente la Costituzione.

C'è da domandarsi da dove venga questo trend francese. PISA è importante, ma quasi tutto l'Occidente è scivolato pericolosamente per la china e si è aggrappato al Covid per spiegare i risultati deludenti. Spiegazione convincente? Vedremo al prossimo PISA, ma, per quanto riguarda l'Italia, giova ricordare che nell'ultimo Invalsi il Trentino non ha affatto registrato peggioramenti Covid, contrariamente alle altre regioni, tanto che al seminario nazionale Invalsi è stata dedicata un'apposita ricerca ad un tentativo di spiegazione del fatto.

Forse la Francia anticipa una riflessione che dovrebbe essere di tutti i nostri Paesi e che riguarda i successi delle tigri asiatiche da oramai parecchie edizioni. Anche la mitica Finlandia è scivolata, nonostante le (o forse a causa delle?) riforme *mainstream* apportate. Ma non si tratta solo di PISA. In un contributo del novembre 2023 del CSET (Cyber Security for Energy and Transport) si analizzano i numeri assoluti ed in percentuale dei laureati STEM a livello mondiale basandosi su dati UNESCO e OCSE. In percentuale con una tendenza in crescita dal 2016, abbiamo il 41% in Cina, il 37% in Russia, il 36% in Germania, il 33% in Iran, il 30% in India, il 26% in Francia, il 26% in Messico ed il 20% in USA. In crescita particolare, soprattutto in termini assoluti, Messico e Brasile. E le lauree STEM sono sempre più un indicatore dello

sviluppo scientifico e tecnologico di un paese. In Italia una ricerca pubblicata sull'ultimo numero di *lavoce.info* ci informa che, a distanza di 10 anni, i numeri delle STEM femminili non sono migliorati, nonostante le numerose iniziative istituzionali e scolastiche in proposito. La conclusione: bisogna cominciare dal pre-scuola, perché gli stereotipi sono nella società.

4. SCUOLA/ "Noi, a caccia di un senso segreto": ricordo di una prof (e maestra)

Pubblicazione: 06.02.2024 - Diego Picano

Si è spenta Luciana Martinelli. Per lei studiare la letteratura era far emergere la voce profonda di ogni uomo. I ricordi di un suo allievo Si è spenta, a Roma, la professoressa Luciana Martinelli, ordinaria di **letteratura italiana** nell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale. Allieva di Giuseppe Petronio, ha cominciato giovanissima la sua attività di ricerca e ha insegnato a Trieste, L'Aquila, infine a Cassino. La comunità accademica, il mondo della ricerca, della cultura e della scuola hanno perso un'intellettuale molto raffinata, un'appassionata studiosa dei testi della letteratura italiana e straniera, ma soprattutto una grande insegnante, una maestra che non amava tenere per sé le sue scoperte scientifiche. Le sue originali tecniche di analisi e di critica letteraria, il suo acume creativo, i suoi giudizi sugli scrittori era sempre pronta ad offrirli ai suoi allievi, non solo nelle numerose e preziose pubblicazioni, ma anche nelle sue lezioni universitarie. Le ore di lezione si trasformavano in una pagina di critica letteraria, come amava definirle lei stessa, soprattutto quando gli studenti riuscivano a confrontarsi con le immagini e i contenuti che l'involucro della parola poetica riusciva a svelare in quel momento e quando i testi si trasformavano in una lente d'ingrandimento, capace di cogliere aspetti inesplorati dell'esistenza.

A Cassino teneva sempre i suoi corsi nel secondo semestre; la primavera sbocciava con i "fiori sgargianti e variopinti" offerti dalle lezioni di Luciana Martinelli. Leggeva i testi di **Leopardi**, Verga, De Roberto, Capuana, Pirandello, Tomasi di Lampedusa e tanti altri. Le aule erano piene di studenti ed io ero sempre seduto nelle prime file per ascoltarla più attentamente. Desiderava ardentemente che seguissimo le sue letture, che ci coinvolgessimo con domande e interventi; non accettava che studiassimo **solo sui libri di testo**. Ai suoi corsi non si ascoltavano solo le sue parole, ma soprattutto quelle dei grandi scrittori, che lei ci leggeva con una voce squillante, cristallina e penetrante. Odiava chiamare la sua disciplina "storia della letteratura"; non sopportava quei volumi pieni di informazioni sulla vita e sulle opere di un autore; inorridiva di fronte alle pagine di critica letteraria, soprattutto quelle dense di contenuti ideologici. Amava leggere i testi dei grandi scrittori e analizzarli scientificamente, entrando nella dimensione profonda che il codice espressivo è sempre stato in grado di configurare.

Con la lettura dei testi, l'attenzione al codice di secondo grado, con la cura dell'ordito poetico e artistico avvicinava migliaia di allievi non al pensiero degli scrittori, non ai giudizi dei critici, ma alle pulsioni interiori, ai contenuti inconsci, alle dimensioni oniriche del linguaggio e di ogni lettore. Aveva un modo del tutto originale di leggere e interpretare la letteratura. Attraverso l'analisi dei testi, riusciva a far emergere dal codice espressivo la voce profonda di ogni uomo, un senso riposto che precedentemente si nascondeva all'interno dell'universo verbale, fatto di parole, suoni, ritmi e immagini. La Martinelli ha saputo dare rilievo al punto di vista intimo dell'uomo e della donna, nascosto nell'inchiostro dello scrittore e della scrittrice; ha lasciato trasparire il modo inconfondibile di vedere la realtà e il mondo da parte dell'autore, dal cui sguardo è sempre nata una particolare configurazione artistica del mondo, che si è tradotta in poesia e prosa.

Per lei lo scrittore si faceva narratore dei meandri subliminali e segreti della vita, che sfuggono alla ragione e all'ordine cronologico, e vengono colti solo dalla capacità percettiva di chi sa ascoltare e vedere. "Lo scopo dello studio dei testi - afferma F. Kermodé - è quello di penetrare la superficie e rivelare un senso segreto: mostrare ciò che è celato in ciò che è proclamato (...) La segretezza esiste. Questa è la fonte dei piaceri dell'interprete". Questa affermazione di Kermodé descrive molto precisamente il delicato lavoro di lettrice e studiosa della professoressa Martinelli. Ne rimasi subito folgorato, tanto da chiederle la tesi e da iniziare un lavoro di ricerca sui testi poetici di G. Leopardi. Da quel momento non l'ho più persa di vista: ho frequentato il dottorato e il postdottorato di ricerca con lei, l'ho seguita ovunque, ho tenuto lezioni con lei, ho curato diverse pubblicazioni con il suo aiuto, ma soprattutto l'ho guardata e ascoltata, come fa un bambino con sua madre, perché sapevo che solo se avessi

“rubato con lo sguardo”, avrei ricevuto il più possibile da lei e avrei donato le mie scoperte agli altri.

Ricordo il suo entusiasmo, quando le chiesi di iniziare la ricerca con lei e con il suo gruppo. Si lavorava assiduamente con il suo team, di notte e di giorno, in università, in biblioteca, a casa sua, dove ricordo una stanza tutta per noi e per le nostre scoperte. Il lavoro non era svilente e noioso, non si basava esclusivamente sul reperimento di libri nelle svariate biblioteche italiane. Ci si confrontava approfonditamente sui testi, ci si impegnava in un lavoro linguistico, simbolico e filologico per reperire quelle verità che interessano l’uomo di tutti i tempi, perché lo scrittore nel momento in cui scrive – amava affermare la Martinelli – scompare, per lasciare posto all’umanità del lettore. In questo modo concepiva l’università: non come un’élite di accademici freddi e autoritari, distaccati dagli allievi, ma come uomini interessati ad intraprendere un cammino di ricerca con i propri studenti. Con la professoressa Luciana Martinelli ho capito cosa significa studiare, ho approfondito la mia passione per la letteratura, ma soprattutto ho capito che dovevo donare tutto quello che stavo ricevendo da lei. Per questo motivo adesso insegno e sono sempre al lavoro con i miei studenti.

Devo a lei l’attenzione che adesso presto **ai testi degli autori**; devo a lei la cura per la scrittura: ogni settimana, infatti, chiedo ai miei allievi di scrivere un tema e lo correggo parola per parola. Lei “mi leggeva”, era attenta ad ogni singola parola che scrivevo; amava l’eleganza del linguaggio, l’uso appropriato dei termini, l’argomentazione attenta e accurata. Adesso sono io a “leggere” i miei ragazzi e a provare una grande responsabilità per il loro futuro di lettori, scrittori e soprattutto di uomini. Mi sento allievo di una scuola nuova di letteratura, una scuola che lei ha fondato, sfidando e superando i suoi vecchi maestri, la sua vecchia scuola, che lei stessa definiva ideologica, per crearne un’altra, libera da censure e dottrine politiche, libera, perché legata semplicemente al valore della scrittura e al legame del linguaggio con il cuore umano. Non è un caso che il suo ultimo lavoro, che ha voluto curare con me, affronta la conquista femminile della libertà di parola e di pensiero.

Per la Martinelli, la scrittura è diventata segno di indipendenza e di emancipazione da parte della donna. I suoi libri, come le sue lezioni, più che saggi critici sono stati una sorta di metaromanzo, di romanzo nel romanzo per la capacità narrativa, l’eleganza dello stile, l’efficacia descrittiva con cui la studiosa è riuscita ad indagare e analizzare le opere dei grandi scrittori della letteratura: da **Dante** a Lucini, dai Memorialisti del XIX secolo a Verga e De Roberto, da Pirandello a Tomasi di Lampedusa. La perspicacia della Martinelli è riuscita a scandagliare, nei testi degli scrittori, dimensioni dell’animo mai esplorate. La professoressa mi ha insegnato un metodo e una passione. È stata una maestra per me e per tanti suoi allievi. Riconoscendomi figlio, posso permettermi, adesso, di diventare padre dei miei numerosi allievi. Si è maestri, solo se si è stati allievi. Si può donare, soltanto se si è ricevuto.

5. SCUOLA/ “Psicologo, serve al più presto: il disagio inizia a 3-4 anni”

Pubblicazione: 07.02.2024 Ultimo aggiornamento: 06:53 - Carlo Bellieni

Si parla ancora della figura dello psicologo a scuola. Gli ultimi violenti fatti di cronaca sembrano raccomandarlo. Tre spunti di discussione

Si parla ancora – per fortuna! – della figura dello **psicologo nelle scuole**. Si è tenuta il 30 gennaio un’audizione presso la Camera dei deputati, dove hanno potuto esprimere il loro parere gli esperti nel campo, ribadendo l’utilità e la non procrastinabilità dell’introduzione di questa figura. Ci si rifà a vari disegni di legge, come quello n. 2631 che recita all’art 1: “Nelle scuole di ogni ordine e grado è istituita la figura professionale dello psicologo scolastico al fine di sostenere lo sviluppo e la formazione della personalità del minore, di supportare le istituzioni scolastiche e le famiglie, di contrastare e prevenire i fenomeni di abbandono e di dispersione scolastica, di bullismo e di disagio giovanile”.

Il fatto che venga sottolineato che lo psicologo va introdotto nelle scuole di ogni ordine e grado ci conforta, perché troppo spesso l’idea dello psicologo scolastico è vista come quel palliativo atto ad arginare **fenomeni di delinquenza, bullismo**, dispersione scolastica che tanta figura fanno sulle pagine dei giornali. O a prendersi carico della fisiologica inquietudine adolescenziale, scambiata dai massmedia per patologia da curare.

Ovviamente, curare bullismo o dipendenze varie è cosa utilissima, e va fatta. Ma non è tutto.

Lo psicologo ha una sua azione importante invece nel "sostenere lo sviluppo e la formazione della personalità", e questo, si badi bene, o si fa iniziando a prendersi carico del disagio dei bambini piccoli (scuole elementari ed asili), oppure si prendono provvedimenti quando ormai i buoi sono fuggiti dal recinto. Perché il danno alla personalità, quello più profondo, avviene di solito nei primissimi mesi ed anni di vita, quelli in cui si formano **le mappe operative mentali**, quelle in cui si supera lo stato edipico. Poi, il danno, se c'è stato, è fatto ma non è stato prevenuto o colto in tempo: si può intervenire, ma a fatica.

Il danno si fa nei primi mesi di vita. I genitori non sanno dove imparare l'arte del "crescere i pupi"; allora o si affidano a manuali con le istruzioni per l'uso, con tutti i limiti che questi strumenti hanno, oppure ci sono due finali possibili: trascurare i bambini o essere pesantemente possessivi. Ma chi aiuta a venirci fuori? Forse una figura nella scuola primaria e dell'infanzia che, assieme agli insegnanti delle primarie, intercetti il disagio dei piccolissimi sarebbe utile. Con molta discrezione. Perché il disagio inizia lì, ma nessuno lo sa. Il disagio e il carico di sensi di colpa o di autodisistima inizia lì, nei primi 3-4 anni di vita. È a questa età che già si manifestano segni di asocialità, di aggressività, di manifestazioni psicosomatiche.

C'è un passo in più da comprendere: la malattia mentale sociale. Purtroppo, i modelli sociali che i ragazzi vivono e interiorizzano sono sconfortanti; ogni generazione ha avuto i suoi cattivi maestri di brutte ideologie, ma la presenza di aggregazioni intermedie (famiglia, circoli, associazioni) era un bell'antidoto. Oggi i ragazzi brancolano come rinchiusi in navicelle spaziali, in balia dei venti cosmici, arrangiandosi ma non trovando punti e soprattutto incontri di riferimento. Modelli sociali orrendi (consumismo, social media, **influencerismo**) portano a sviluppare un senso di malattia mentale sociale, che non è il disturbo mentale personale, ma lo stato mentale sociale. Si badi bene: ogni civiltà e ogni generazione ha avuto i suoi livelli di crisi mentale sociale. Dalle generazioni cresciute col mito dell'eroe e della guerra, se non della razza, alle generazioni imbambolate dalla droga psichedelica, per passare poi alle generazioni sessuofobiche o a quelle legate al giustizialismo.

Oggi abbiamo altri disagi, che esplodono in una fragilità personale e dei legami oltremodo inquietante. Insomma, non rimpiangiamo troppo il passato, perché ogni generazione ha avuto il suo cruccio mentale sociale. Ma il disagio psicologico personale, sul quale interviene lo psicologo scolastico, non deve essere confuso con il disagio mentale sociale. Il disagio psicologico è una questione personale, sulla quale si può lavorare. Il disagio mentale sociale invece è un "rumore di fondo" grave ed invalidante, del quale nemmeno ci si accorge e che male si rimuove. Occorrerebbe una risurrezione dei "corpi intermedi" suddetti; o la fortuna di avere ancora una famiglia presente e degli amici validi; o un impegno dello Stato a fare cultura della crescita infantile.

Terzo punto, non sottovalutare la necessità di aiuto psicologico degli insegnanti e dei genitori. È noto il fatto che le professioni "altruistiche" (polizia, medici, infermieri, insegnanti) hanno un rischio di *burnout* alto. Sul *burnout* dei docenti vedasi un interessante studio canadese pubblicato nel 2022 sul *Journal of Environmental Research and Public Health*. È altrettanto noto che l'aiuto psicologico al minore non può di solito essere disgiunto dall'aiuto alla famiglia. Il disagio infantile spesso riflette disagi familiari o delle singole persone genitoriali che sono incancreniti nel tempo, ma che possono essere curati.

Quindi, prendendo spunto dai movimenti in campo legislativo su questo tema, offriamo tre punti alla discussione.

- Iniziare la presenza dello psicologo dalle scuole primarie, per intercettare i primi segni di disagio;
- aprire la possibilità della consulenza psicologica anche a quelle famiglie in cui si riscontri la necessità di un intervento sul minore;
- considerare la possibilità della consulenza psicologica per gli insegnanti che ne facessero richiesta.

6. JOBS ACT/ Il nuovo pronunciamento della Consulta e la riforma "imperfetta" dei licenziamenti

Pubblicazione: 07.02.2024 - Vincenzo Putrignano

La sentenza della Corte costituzionale del 22 gennaio riguardante una parte del Jobs Act appare interessante per due ragioni

Il 22 gennaio la Corte costituzionale ha depositato la **sentenza n. 7**, con la quale ha rigettato i sospetti di legittimità costituzionale della disciplina dei licenziamenti collettivi prevista dal c.d. Jobs Act; più precisamente, è stata dichiarata in parte non ammissibile, in parte non fondata la questione di legittimità costituzionale degli artt. 10 e 3 del decreto legislativo n. 23 del 2015.

Queste norme disciplinano le sanzioni nel caso di licenziamenti collettivi illegittimi, prevedendo che in caso di mancanza della forma scritta la conseguenza sia quella della tutela reintegratoria prevista dall'art. 2 del d. lgs. n. 23 (il datore deve ammettere nuovamente in servizio il lavoratore e risarcirlo economicamente); che in caso di inosservanza degli obblighi di informazione e consultazione o dei criteri di scelta dei lavoratori da estromettere, la tutela sia quella meramente indennitaria prevista dall'art. 3 (la cessazione del rapporto resta efficace e il lavoratore ha diritto solo a un ristoro economico).

A giudizio della Corte d'appello di Napoli, giudice rimettente, le norme del Jobs Act sui licenziamenti collettivi violavano i parametri costituzionali di uguaglianza, di diritto al lavoro e di tutela del lavoro; le norme comunitarie della carta sociale europea; la legge delega. In sostanza, si denunciava l'inadeguatezza di una "sanzione priva di efficacia deterrente e inidonea ad assicurare un ristoro personalizzato ed effettivo del danno per i soli lavoratori assunti a tempo indeterminato successivamente al 7 marzo 2015".

Quello che si denuncia del Jobs Act è dunque di aver rimosso la tutela reintegratoria, sostituendola con una tutela solo economica, poco dissuasiva per i datori che procedano senza il rispetto delle norme di legge; peraltro, si ricorda che, dopo gli interventi del legislatore e della **Corte costituzionale**, questa è ora compresa fra le sei e le trentasei mensilità, ossia un importo non irrilevante e potenzialmente superiore a quello offerto dalle tutele passate.

La Corte ha comunque rigettato le censure di legittimità, perché non ha ravvisato che siano state violate né la legge delega, né le norme comunitarie; nel merito, non ha ritenuto che le norme introdotte nel 2015 violino il principio di uguaglianza o di tutela del lavoro, riconoscendo che quella offerta è pur sempre una tutela adeguata e ragionevole.

La sentenza della Corte appare interessante per due ragioni.

Anzitutto, perché in essa si legge una preziosa ricostruzione, in quadro storico-evolutivo, dell'istituto della reintegra del lavoratore: se da una parte la sentenza sottolinea la *forza espansiva* di cui è stato dotato nei decenni l'art. 18 della legge n. 300 del 1970, che l'aveva introdotta, dall'altra constata una lapalissiana evidenza, ossia che "non tutti i licenziamenti illegittimi sono uguali", e dunque il legislatore ben può procedere a differenziare le relative tutele. Ed è appassionante, anche per cogliere i dati culturali sottostanti alle scelte prettamente giuridiche, ripercorrere insieme alla Corte il percorso normativo seguito dal legislatore.

In secondo luogo, tuttavia, la sentenza della Corte nota – quasi come una sorta di peccato originale che rischia di viziare l'assetto complessivo del sistema – "la matrice compromissoria" da cui sono state animate le riforme del 2012 e del 2015: l'intenzione di coniugare flessibilità, maggiore occupazione, esigenze di certezza della sanzione da una parte, con il principio di tutela e le resistenze al ridimensionamento della tutela reale dall'altra. Operazione che in effetti forse non è del tutto riuscita.

Tali spinte contrapposte hanno fatto sì che attualmente "la demarcazione" dei differenti regimi di tutela (reintegratoria e indennitaria) sia affidata a una "linea tracciata in termini non del tutto precisi, forieri di contenzioso ordinario, oltre che di censure di illegittimità costituzionale".

La Corte pure dà atto che leggi successive e gli interventi della Consulta (le sentenze n. 59 del 2021 e n. 125 del 2022) hanno contribuito a rendere meno indefinita tale linea di demarcazione e ampliato la tutela per i lavoratori sino a renderla adeguata. Tuttavia, come già aveva fatto in occasione della sentenza n. 183 del 2022, ha voluto segnalare al Parlamento la necessità di rivedere in termini complessivi la disciplina dei licenziamenti in relazione sia ai "criteri distintivi tra i regimi applicabili" che alla "funzione dissuasiva dei rimedi previsti per le disparate fattispecie".

E in effetti, anche il **comunicato stampa** con il quale la Corte ha dato notizia dell'avvenuto deposito della sentenza si chiude proprio con l'invito al legislatore a dare un assetto razionale alla materia delle sanzioni per licenziamento illegittimo.

7. SCUOLA/ Se gli accorpamenti "nascondono" l'assenza di un progetto educativo serio

Pubblicazione: 08.02.2024 - Innocenzo Calzone

Carenza di iscrizioni, via agli accorpamenti. La scuola pullula sempre più di iniziative "estranee" alle discipline. Non lamentiamoci se è considerata un parcheggio

Da qualche anno preannunciato, pare sia arrivato il tempo, per molte scuole italiane, di essere soggette ad uno accorpamento dai più non molto desiderato. Diverse esigenze, soprattutto un calo di iscrizioni legato alla **carenza di nascite**, questioni economiche, speculative, bilanci di qua e bilanci di là hanno determinato una soluzione così drastica. Il risultato: eliminazione di storie legate ai luoghi, riduzione di personale, cancellazione di ogni sorta di umanità, disorientamento. Certo in un momento storico in cui la natalità è pari a zero, prima o poi doveva pur accadere che venissero fatti tagli. Questo sì. Di aumento di stipendi invece guai a parlarne. Grave è che si possa affermare senza remora, come ha fatto il direttore dell'ufficio scolastico regionale campano, che a lui non interessa se un ragazzo debba svegliarsi alle cinque del mattino per prendere l'autobus e spostarsi nella città più vicina, anche a 50/60 km, per poter studiare. Tutti abbiamo fatto sacrifici, lui non so. Il dio denaro impera anche in ambiti educativi: pago, compro, quindi imparo. Valanghe di iniziative in una scuola serbatoio di denaro pubblico per enti e associazioni esterne che di scuola poco sanno, luogo disponibile **per progetti e progettoni** distogliendo l'alunno da un ambito familiare, se c'è ancora, e da un impegno serio con le materie. "Basta che resta a scuola professó, io a casa non riesco a tenerlo". **Tempo pieno**? Di più. "Devo lavorare, devo essere libera, mio figlio ingombra" ...parole sempre più ricorrenti e imbarazzanti tra le genitrici di **ragazzi** lasciati crescere con la nonna, con la zia, ...con la scuola parcheggio.

E in tutto questo balbettare educativo la scuola cosa fa? Compra le coscienze, il sapere degli alunni con attività profumatamente sostenute dove del destino dei singoli poco interessa se non giustificarsi dicendo che i soldi, in fondo, li ha messi; responsabilità del dirigente, dei docenti che non hanno saputo gestirli. Pochi soldi, poche risorse, che si fa? Si accorpa. Ma è vero accorpamento di scuole o un tentativo di accoppiare le menti? Sembra si tratti di tarpare le ali a storie di scuole, di edifici, di luoghi attorno o dentro i quali ci sono stati destini che hanno trovato in quei luoghi il riconoscimento di legami, amicizie, di una storia. Accoppa menti, accoppa storie, accoppa identità, questo è. Senza alternative concrete, si chiude. Si manifesta sempre più un allontanamento **dalle questioni cruciali**, regalando iniziative e fondi ai docenti che non hanno più voglia e tempo, tanto sono immersi in burocrazie delle più svariate.

PNRR, Futura, Scuola Viva, Orientamento, recuperi, potenziamento, cineforum, laboratori. Tutto bello, tutto giusto, ...tutto superfluo? Ormai tali proposte non interessano neanche agli alunni, desiderosi di evadere dalle quattro mura scolastiche, che diventano oggettivamente oppressive, per poter fare attività sportiva, passeggiate, **amicizie**. Dopo aver trascorso sette e più ore di permanenza nelle aule e non avendo neanche spazi aperti, cortili per poter dialogare, passeggiare, sgranchirsi gambe e cuore. Accoppiare dunque sembra il verbo più idoneo per indurre a far soccombere, a schiacciare le fragili personalità di ragazzi che vorrebbero un po' di ordine, indicazioni più snelle, attività libere. E invece il ministero pensa a riempire spazi apparentemente vuoti, a proporre una vita decisa a tavolino, a organizzare momenti "costruttivi per il bene della società". Verrebbe la voglia di accoppiare certi dirigenti, accoppiare certe fantasticherie psichiatriche, accoppiare chi della burocrazia fa un vanto. E invece, cosa si fa? Si accorpano scuole.

8. GIOVANI E LAVORO/ Tirocini, per una svolta non bastano leggi o direttive

Pubblicazione: 08.02.2024 - Giancamillo Palmerini

Non mancano criticità, riconosciute anche a livello europeo, per i tirocini. Ma non bastano leggi o direttive per risolverle

Il tirocinio, o stage o come diversamente nominato, è quel periodo di esperienza lavorativa "on the job", di durata di norma limitata, caratterizzato per una componente "forte" di apprendimento e formazione che dovrebbe favorire l'inserimento/reinserimento lavorativo delle categorie più deboli delle nostre società.

Una misura "attiva", insomma, del lavoro, inserita anche in molti programmi europei quali, ad esempio, **"Garanzia Giovani"**.

In questo quadro gli Stati membri sono responsabili degli aspetti legati ai diversi sistemi di istruzione e del lavoro, mentre l'Unione svolge un ruolo fondamentale di sostegno e supporto. Questa ha, ad esempio, il diritto di proporre atti normativi come ad esempio, direttive e raccomandazioni come quella, sebbene non vincolante, sulla "qualità" da garantire a questi percorsi.

Le regole del "gioco" sono, quindi, estremamente variegate. Si pensi, solamente nel nostro Paese, ai conflitti di competenze tra amministrazione centrali e regionali su questa materia oppure ai contrasti tra i datori di lavoro, che non sono, ovviamente, d'accordo, e i sindacati e le organizzazioni giovanili in merito alla possibilità di prevedere, in ogni caso, una "remunerazione" obbligatoria.

Queste sono, tuttavia, solo due delle problematiche che sembrano emergere.

Una recente analisi pubblicata dalla Corte dei conti europea evidenzia, infatti, diverse criticità relative a: definizioni di tirocinio che differiscono tra loro, disponibilità limitata di dati attendibili, elemento che ostacola l'elaborazione di politiche pubbliche basate su dati concreti, un'attuazione non uniforme della raccomandazione del Consiglio del 2014 sui tirocini di qualità negli Stati membri e potenziali differenze nelle opportunità, e nell'accessibilità, per i giovani provenienti da contesti sociali diversi.

Il combinato disposto crea, insomma, una situazione meritevole di una particolare attenzione da parte di tutte le istituzioni, e stakeholder, coinvolte, dato che si stima che il numero di giovani che svolge un tirocinio nell'Unione ogni anno abbia raggiunto ben i 3,7 milioni.

Come spesso però accade quando si affrontano questi delicati temi il rischio è che si deleghi alla mera dimensione legislativa e alle norme la soluzione.

Il tema è, altresì, principalmente culturale e non si risolve con l'approvazione dell'ennesima direttiva o legge, ma lavorando sul cambiamento dei comportamenti partendo, magari, dal copiare le migliori esperienze già realizzate nei diversi territori.

Il tirocinio non dovrebbe, in definitiva, rappresentare più solamente una forma, seppur legale, di "sfruttamento" e/o di lavoro sottopagato o, addirittura, una "mancia" per i nostri ragazzi.

9. SCUOLA/ Un prof e gli scrutini: se non sappiamo più cos'è la vita, diventa "impossibile" valutare

Pubblicazione: 09.02.2024 - Roberto Ceccarelli

Gli scrutini oggi risultano spesso molto difficili. E le difficoltà dei prof a valutare bene sono aumentate. Perché?

Sala professori durante un'ora libera. Dialogo con una giovane docente di lettere **sugli scrutini** appena trascorsi, in particolare riguardo ai risultati di un paio di prime classi che abbiamo in comune. Dopo un'interessante condivisione di giudizi, conveniamo sul fatto che questi scrutini di gennaio e febbraio, solitamente un po' trascurati, sono invece molto importanti specialmente nelle classi iniziali, dove gli alunni vivono un delicato momento di passaggio non solo scolastico.

Se si presta **attenzione ai ragazzi** e non ci si preoccupa solo di sparare contenuti a raffica dopo qualche giorno di accoglienza e di test d'ingresso, i primi 3-4 mesi di lezione delle prime permettono non solo la registrazione delle conoscenze acquisite, ma anche la prima ricerca e rilevazione di atteggiamenti, motivazioni, possesso o meno di un metodo adeguato di studio, soddisfazione o delusione per il tipo di scuola scelta e attitudini per la stessa, godimento o frustrazione con cui i ragazzi frequentano la scuola, aspettative per il futuro, talenti e ideali di vita, capacità relazionali e affettive, qualità della relazione familiare e tante altre cose ancora. Avendo a disposizione dati reali frutto dell'osservazione quotidiana dei ragazzi e del dialogo con loro, anziché impressioni sporadiche, i consigli di classe, scrutini compresi, sono l'occasione in cui ogni docente partecipa agli altri le scoperte fatte e si rende disponibile a verificarle collegialmente.

In questo senso, lo scrutinio, sia per le prime sia per le classi successive, dovrebbe essere in un certo senso continuo, iniziando già dal primo giorno di scuola e non ridotto a qualche frettolosa considerazione sull'andamento della classe e alla registrazione elettronica dei voti. Perché **la valutazione**, a pensarci bene, costituisce la struttura portante dell'insegnamento: si insegna valutando, si valuta insegnando.

Riprendendo una nota espressione di don Bosco, questi primi scrutini dell'anno scolastico dovrebbero consentire ad un attento consiglio di classe di scoprire, almeno in parte, quel "punto accessibile" al bene, al vero, al bello che è in ciascuno dei nostri alunni e per il quale raggiungere nel tempo l'universo della loro persona, per costruire insieme una relazione educativa significativa che si rafforzi negli anni.

So bene che, nella pratica, spesso non è così. Potremmo elencare diverse ragioni oggettive per questo, dalla mancanza di tempo a tanti fattori esterni che ogni docente conosce e patisce ogni giorno. Del resto, che i docenti abbiano bisogno di aiuto se ne è accorto anche il ministero dell'Istruzione, che ha istituito in soccorso le figure del tutor e **dell'orientatore**.

Tuttavia, negli ultimi tempi mi viene da pensare che forse la difficoltà di noi docenti a valutare e insegnare bene derivi da una caratteristica più generale dell'uomo di oggi: la mancanza di impegno con la propria vita secondo tutte le dimensioni problematiche che essa pone. Spaventati da una possibile delusione su noi stessi, non vogliamo seriamente avere a che fare con la nostra esistenza e con le scomode domande che immancabilmente ci provoca, ma solo con qualche aspetto di essa che crediamo di poter gestire meglio. Non desideriamo saper di noi se questo costa un lavoro, ma preferiamo accontentarci e riuscire in qualcosa che pensiamo di saper far bene.

Infatti, ritornando all'insegnamento, si pone magari maggiore attenzione alla performance didattica, o all'impegno in progetti spesso irrilevanti per l'educazione dei giovani, ma si giudica poco quello che accade in noi ogni giorno nell'incontro ordinario con i nostri studenti. Così, senza aver chiari per noi i "**fattori costitutivi** dell'umano" siamo sempre meno in grado di "scrutarli", riconoscerli e valorizzarli nei ragazzi e, più in generale, negli altri.

10.SCUOLA/ Violenza sui prof e declino degli organi collegiali, più partecipazione fa bene a tutti

Pubblicazione: 12.02.2024 - Alessandro Artini

Gli episodi di aggressività a scuola sono l'esatto opposto della "partecipazione" voluta dai decreti delegati (1974). Se ne parla a Firenze il 16-17 febbraio

Gli episodi di **aggressività verso docenti e presidi**, perpetrati rispettivamente da alunni e genitori, sono purtroppo ricorrenti e le cronache dei giornali ne danno ampia testimonianza. È evidente che dietro di essi si cela **un profondo malessere**, che dà luogo a forme di violenza imprevedibili e pericolose. Ma ciò che colpisce maggiormente, dal mio punto di vista, sono gli episodi di aggressione degli insegnanti da parte dei genitori, perché in qualche misura rappresentano un elemento di novità su cui riflettere. Mentre l'ostilità degli alunni verso gli insegnanti ha una sua "tradizione", se così mi posso esprimere, ancorché oggi tocchi vertici di abbruttimento e talvolta comportamenti rischiosi per l'incolumità dei secondi, l'aggressività degli adulti genitori verso gli adulti insegnanti è del tutto inedita. Pertanto vale la pena di rifletterci su.

Tali episodi, ovviamente, hanno radici profonde e non sono riconducibili a cause singole, eliminando le quali tutto tornerebbe al "buon tempo antico", che restituirebbe a tutti serenità, come suggerisce la pubblicità di alcune rosticcerie che propongono ricette e cibi di una volta. Il malessere che quegli episodi testimoniano e che non giustifica alcuna aggressività (diciamolo subito, a scanso di equivoci) è piuttosto pervasivo e riguarda la scuola come la restante società.

Forse per avere un'idea di ciò basterebbe scorrere le pagine di quel capitolo dell'ultimo rapporto Censis "Sulla situazione sociale del Paese", relativo al 2023, dal titolo *Fermenti e inquietudini sociali*. Potremmo registrare, soprattutto mentalmente, i dati relativi alle nuove solitudini degli anziani, alla diaspora degli italiani all'estero (poiché siamo terra d'immigrazione per gli africani, ma contestualmente di emigrazione per i nostri giovani concittadini) e all'incomunicabilità generazionale, che riguarda non solo la scuola, ma l'intera società. Ci viene descritta una realtà di cui gli italiani non sono del tutto consapevoli (non lo è neppure quella parte che costituisce la classe dirigente) e che ci espone ai rischi del sonnambulismo, quando persone dormienti camminano nel buio notturno, inconsapevoli dei pericoli.

Tuttavia, poiché non è opportuno trattare la questione in termini di sociologia generale, è il caso di puntare l'attenzione su qualche elemento specifico.

In questa prospettiva, vale la pena di approfondire, a cinquant'anni dalla loro emanazione, la questione **dei decreti delegati del 1974** dei quali non è rimasto molto (per esempio della

parte relativa alla questione dello stato giuridico dei docenti, fortemente rinnovata, oppure di quella degli organi territoriali distrettuali, in pratica aboliti), salvo gli organi collegiali, che, invece, mantengono una sostanziale continuità fino a oggi.

Grazie ad essi, mezzo secolo fa, si registrava per la prima volta **l'ingresso dei genitori nella scuola**, in veste di rappresentanti nei consigli di classe e in quello di istituto. In sostanza i decreti, prendendo atto dell'esistenza di un patto educativo, implicito ma concreto, tra genitori e docenti, puntavano ad animare quel patto stesso con una prassi di governo delle scuole del tutto coerente. Era importante quel patto? Certamente sì, perché, senza di esso, l'educazione non può funzionare, se demandata ai soli docenti: esso creava il cemento educativo su cui fondare l'agire sinergico degli adulti, genitori e insegnanti.

Ebbene, quel patto oggi non sussiste più, anzitutto per lo sfaldamento molecolare della società, come osservava il Censis qualche tempo fa, ma anche per il malfunzionamento degli organi collegiali istituiti dai decreti delegati, al cui interno i soggetti adulti quel patto hanno rescisso. Gli organi collegiali non funzionano, questo è quanto suggerisce la mia esperienza unitamente a quella di tantissimi altri presidi. I genitori che vanno a votare per scegliere i loro rappresentanti sono una sparuta minoranza e una parte consistente degli eletti diserta poi le riunioni.

Perché accade questo? Forse perché i genitori (ma anche gli studenti eletti nelle scuole superiori) avvertono di contare poco. Le decisioni delle scuole sono demandate in gran parte al collegio dei docenti, perché nelle scuole anche le attività minime hanno una valenza educativa e al collegio spetta dirimere tutte le questioni. Ovviamente i genitori non debbono entrare nel merito della didattica, ma il loro ruolo dovrebbe assumere una reale efficacia almeno negli ambiti amministrativi e organizzativi di loro competenza. La qual cosa generalmente non accade.

La rescissione di quel patto, dunque, avrebbe provocato gli scazzottamenti subiti da docenti e presidi? Certamente non vi è un nesso di causalità diretto, perché le persone incivili hanno sempre responsabilità personali. Né gli atti di quelle persone possono essere giustificati da cause sociali o dal malfunzionamento degli organi collegiali. Ma il declino di questi ultimi certamente non favorisce il dialogo tra gli adulti, genitori e insegnanti, che vivono la scuola e ne abitano le dinamiche. Se viene a mancare, le attività educative inevitabilmente ne risentono e la scuola perde il valore simbolico di spazio significativo e autorevole per gli apprendimenti.

Tutto ciò, ovviamente, incide anche nello sperdimento delle anime di quei giovani che aggrediscono i docenti (e anche in questo caso non vogliamo assolvere nessuno). Un'insufficienza o una bocciatura non hanno più il significato simbolico di una tappa all'interno di un percorso di crescita, che può e deve essere riattivato anche a seguito di quelle negatività, ma esprime solamente la malevolenza del docente.

Per questo sono contrario al partito di chi vorrebbe tutti i genitori fuori dalla scuola e ripropongo invece il tema delle alleanze educative tra adulti. I genitori non debbono essere estromessi, perché la questione educativa non appartiene ai soli docenti. Nella scuola molti ne sono consapevoli, ma non traggono le necessarie conseguenze rispetto alla governance delle scuole stesse, cioè ai decreti delegati, che devono essere riformati.

Di tutto ciò si discuterà nel convegno che avrà luogo a Firenze, nei giorni 16 e 17 febbraio 2024, nel Salone dei Cinquecento a Firenze, dal titolo *Ancora oggi dopo mezzo secolo... La riforma im/possibile dei decreti delegati del 1974*, un convegno che, almeno dal punto di vista delle iscrizioni, sta riscuotendo un eccezionale successo.

11.GIOVANI E LAVORO/ Il potenziamento "dal basso" che serve all'apprendistato

Pubblicazione: 12.02.2024 - Massimo Ferlini

Per aiutare l'inserimento lavorativo dei giovani nel nostro Paese occorre fare in modo che l'apprendistato funzioni nel modo corretto

La storia delle iniziative legislative proposte per migliorare l'accesso al lavoro dei più giovani affonda nella notte dei tempi. Passato il periodo della ricostruzione post-bellica si cerca con il nuovo assetto dell'obbligo scolastico e con una prima sistemazione dei percorsi di formazione tecnica e professionale di creare un link scuola-lavoro. La forte migrazione interna dal sud al nord porta a sostenere l'occupazione nella fase di crescita del nostro sistema industriale. Con

la crescita della scolarizzazione inizia, però, la sequela di normative contrattuali e sgravi fiscali al fine di favorire l'occupazione giovanile

Oggi, dopo due tentativi di applicazione del programma europeo di Garanzia Giovani, siamo di nuovo a ragionare sulla difficoltà che il nostro sistema economico ha nel superare la difficoltà di inserimento al lavoro dei più giovani. Restiamo il Paese con la disoccupazione giovanile più alta e con un tasso di attività basso nella classe di età di chi ha finito i corsi di studio e non ha ancora avuto un primo impiego.

Ciò che oggi vi è per sostenere l'occupazione giovanile è debole e sordo. L'accesso avviene soprattutto con contratti di **tirocínio** o stages. Non sono contratti di lavoro ma formativi. Già questo la dice lunga sulla considerazione che diamo alla prima esperienza di lavoro che offriamo. Seguono poi gli sgravi fiscali per le aziende che assumono giovani – sgravi che a seconda del periodo sono generalizzati oppure privilegiano territori, donne o determinate fasce con maggiore tasso di esclusione. Sono misure che raggiungono sempre risultati parziali, in quanto le aziende decidono di assumere per loro necessità produttive e solo se la loro necessità coincide con la possibilità di ricorrere a professionalità che godono di sgravi sui costi vi faranno ricorso.

Resta poi l'unico contratto di lavoro che dovrebbe essere la via maestra per i percorsi di ingresso dei giovani nelle professioni, ma che resta da noi una cenerentola, il contratto di **apprendistato**. Si tratta di un contratto di lavoro a tutti gli effetti, dura due/tre anni, permette di pagare uno stipendio due livelli sotto quello di inquadramento (oltre ad altri vantaggi contributivi) e ha come sbocco il passaggio a un contratto a tempo indeterminato una volta concluso il periodo di formazione e lavoro che caratterizzano il primo periodo.

Vi sono tre livelli o tipi di contratto di apprendistato. Quello di primo livello parte dai 15 anni, è tipicamente il percorso ancora di "alternanza" scolastica e lavorativa. Porta ad acquisire un primo livello di formazione in una professione ed è tipicamente il contratto pensato per introdurre, anche nel nostro ordinamento, il sistema duale di formazione professionale.

Assimilabile a questo è il contratto di terzo livello per la formazione tecnica di alto livello che è prodromico allo sviluppo del sistema degli ITS con metodo duale di formazione in aula e sul posto di lavoro.

A metà è il contratto di apprendistato professionalizzante. È applicabile a giovani che hanno già svolto un percorso professionalizzante e porta ad acquisire un certificato di professione o a passare verso un esame di maturità per acquisire il titolo di studio di una scuola secondaria superiore.

È un sistema apparentemente in grado di assicurare una gamma di opportunità che dovrebbe vedere coincidere gli interessi delle imprese con quelli degli apprendisti. I numeri del ricorso all'apprendistato raccontano però una storia diversa. Negli ultimi 30 anni sono state fatte ben 4 riforme del contratto di apprendistato, ma la situazione resta sempre ferma.

I contratti di apprendistato sono ormai da anni circa 500 mila e di questi, ancora nel 2023, il 97% è di apprendistato professionalizzante. Questo contratto può essere utilizzato per adattare professionalità a particolarità aziendali ed è utilizzato per assumere anche personale formato e già adulto. Ciò spiega perché l'età media degli apprendisti del nostro Paese è di 25 anni, molto più alta di quella registrata in Francia o Germania.

L'apprendistato di primo livello interessa 10mila contratti l'anno e solo mille sono quelli per il terzo livello.

La distribuzione territoriale premia le regioni industriali. Oltre il 50% dei contratti di apprendistato riguarda Lombardia (da sola rappresenta il 20%), Veneto, Emilia Romagna e Piemonte.

Le misure di semplificazione proposte dal Governo, attualmente in discussione per l'approvazione parlamentare, danno la facoltà agli apprendisti di svolgere il periodo di formazione previsto dal piano formativo, che accompagna ogni rapporto di apprendistato, anche presso due aziende. Inoltre, mette 15 milioni, a partire da quest'anno, a sostegno di tutti i livelli di apprendistato compreso quello di alta formazione e ricerca.

Sono ulteriori facilitazioni che potranno dare qualche beneficio. La situazione, però, meriterebbe una riflessione più attenta alla realtà. La distribuzione territoriale dei contratti è certamente legata alla forza dei sistemi produttivi delle regioni del nord, ma questa spiegazione è parziale. Se guardiamo la distribuzione territoriale dei contratti di primo e terzo livello, quelli che introducono un metodo nuovo dei percorsi fra formazione e lavoro, vediamo che la Lombardia ha una concentrazione che supera il 50%. Ciò non dipende dal lato imprese,

quanto da un tessuto di operatori della formazione professionale che si è sviluppato in questi anni e che è cresciuto sviluppando un dialogo con il sistema produttivo del territorio che ha portato a migliorare costantemente la capacità di rispondere alle esigenze del mondo del lavoro.

Ciò ha anche portato a concepire il rapporto di apprendistato non più centrato sull'impresa, ma sulla persona. Il patto formativo è preparato e garantito dall'ente formativo. Il sistema delle nostre Pmi trova, quindi, un appoggio reale e sopporta solo gli oneri strettamente legati alla fase di esperienza di formazione sul luogo di lavoro. Sta qui la semplificazione più importante e che dovrebbe diventare la best practice (o il Lep) per tutte le politiche regionali.

Serve poi un maggiore sostegno del sistema delle rappresentanze perché crescano i rapporti fra sistema di imprese e **ITS**. Mille contratti l'anno significa che solo pochissime imprese e poche associazioni si sono impegnate per creare e far crescere un sistema duale di alta professionalità.

La contrattazione, mettendo al centro il diritto alla formazione, potrà dare un nuovo impulso per la diffusione del contratto di lavoro per i più giovani.

Dare centralità alla persona è però indispensabile per una semplificazione che rafforzi diritti e tutele dei contratti di apprendistato.

12.SCUOLA/ Più equità di genere, emergenza matematica: cosa dicono i risultati PISA ai prof italiani

Pubblicazione: 13.02.2024 - Mariangela Zenga

I dati OCSE-PISA indicano che anche per l'Italia il Covid-19 non è un alibi: il calo negli apprendimenti era già in atto. Notevole il gender gap in matematica

L'indagine PISA (Program for International Student Assessment), condotto dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), è una delle più conosciute nel mondo dell'istruzione. Nata per **valutare e confrontare** le competenze degli studenti a livello internazionale, PISA offre una finestra sul panorama educativo globale, consentendo di comprendere come i sistemi di istruzione nazionali preparano i giovani per le sfide della vita adulta.

Il principale obiettivo di PISA è valutare il livello di preparazione degli studenti di 15 anni **in lettura, matematica e scienze**. Tuttavia, la sua importanza va oltre la semplice misurazione delle conoscenze disciplinari. L'indagine si concentra su alcune competenze chiave, come la capacità di pensiero critico, la risoluzione di problemi complessi e la capacità di applicare le conoscenze in contesti reali.

Condotta ogni tre anni, l'indagine coinvolge un ampio campione di studenti provenienti da diversi Paesi in tutto il mondo, fornendo una panoramica completa delle differenze e similitudini nei risultati educativi globali. La metodologia di PISA è progettata per andare oltre la mera memorizzazione delle informazioni, mirando a valutare la capacità degli studenti di **applicare le loro conoscenze** in situazioni reali complesse. In altre parole, valuta non solo le conoscenze acquisite a scuola, ma anche la capacità degli studenti di trasformarle in competenze pratiche per il mondo reale.

Nel 2022, PISA ha coinvolto quasi 700mila studenti di 15 anni provenienti da 81 paesi, tra cui l'Italia. In Italia, sono stati intervistati 10.552 studenti provenienti da 345 scuole in tutto il Paese.

Il tema delle differenze di genere (conosciuto anche come *gender gap* dall'inglese) nell'ambito dell'istruzione è un palcoscenico sempre in evoluzione e l'indagine PISA offre certamente uno sguardo privilegiato su come questa dinamica si sia sviluppata nel corso del tempo. In questo articolo analizzeremo **i dati PISA nello scenario italiano** per comprendere come siano cambiate le differenze di genere nel corso di circa 20 anni.

Cosa sono le differenze di genere e perché sono così importanti?

Le differenze di genere rappresentano differenze di risultati tra i generi, misurate, ad esempio, in termini di prestazioni scolastiche. Le ragioni di queste disparità possono essere molteplici, influenzate da fattori socio-economici, culturali e ambientali. Capire le differenze di genere è cruciale per implementare politiche educative che siano inclusive e capaci di affrontare le sfide legate all'uguaglianza di genere.

Cosa dicono i dati di PISA?

Nei paesi OCSE, i risultati di PISA 2022 evidenziano una situazione allarmante nell'ambito dell'istruzione globale, con un calo medio di almeno 15 punti in matematica e 10 punti in lettura. Invece, il rendimento medio in scienze non ha registrato variazioni significative. Questo significativo decremento, iniziato già prima della pandemia da Covid-19, è stato accentuato dalle difficoltà di apprendimento causate dal distanziamento sociale imposto per contrastare il virus e si sta manifestando anche negli anni post-Covid.

Lo shock socio-relazionale della pandemia sembra, dunque, aver accelerato una tendenza alla riduzione della capacità di apprendimento già in corso prima della pandemia. Va sottolineato che il fenomeno si è manifestato simultaneamente in molte nazioni.

Figura 1: *Punteggio medio nelle competenze matematiche degli studenti italiani di 15 anni (PISA, anni: 2003-2022). (La competenza matematica include la formulazione di concetti, l'uso di strumenti e l'interpretazione di fenomeni, con l'obiettivo di risolvere problemi in vari contesti del mondo reale.)* Fonte: **Indagine PISA**

Nell'indagine del 2022, come osservato nella Figura 1, gli studenti italiani, considerati complessivamente senza distinzioni di genere, hanno ottenuto un punteggio medio di 471 punti nelle competenze matematiche, leggermente al di sotto della media OCSE che è stata pari a 472 punti. I dati evidenziano una situazione preoccupante nei risultati ottenuti dal 2003 (anno della prima rilevazione comparabile) al 2022. A livello globale italiano, dopo un iniziale evidente declino nel 2006, si è registrato un aumento dei punteggi fino al 2015, seguito da un successivo calo. Questo quadro diventa più chiaro confrontando i risultati del 2022 con quelli degli anni precedenti. Gli studenti nel 2022 hanno ottenuto punteggi medi più bassi rispetto a quelli del periodo 2009-2018. Al contrario, i confronti del 2022 con il 2005 e il 2003 mostrano punteggi medi più alti, rispettivamente.

Esaminando la differenza di genere per il 2022, si è riscontrato che i ragazzi hanno ottenuto in media un risultato superiore di 21 punti rispetto alle ragazze, in contrasto con la media OCSE di 9 punti. Il dato piuttosto preoccupante è che in nessun altro degli 81 paesi osservati, il divario di genere in matematica è così ampio. Nel corso di circa 20 anni di osservazione, le differenze di genere rimangono evidenti a favore dei ragazzi, registrando la differenza più alta nel 2022 (21) e il valore più basso nel 2009 (15).

Figura 2: *Punteggio medio nelle competenze di lettura degli studenti italiani di 15 anni (PISA, anni 2000-2022). (La competenza nella lettura si riferisce alla capacità degli studenti di comprendere, utilizzare, valutare testi, riflettere su di essi e impegnarsi nella lettura per raggiungere i propri obiettivi, sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità e partecipare attivamente alla società.)* Fonte: **Indagine PISA**

Per quanto riguarda la lettura, come mostrato nella Figura 2, nel 2022 gli studenti italiani hanno ottenuto un punteggio medio di 482 punti, superando la media dell'OCSE che è stata pari a 476 punti. Il punteggio medio di lettura nel 2022 si attesta a livelli simili a quelli registrati nel 2018 e in tutte le rilevazioni precedenti dal 2000. La tendenza complessiva delle performance nella lettura nel corso di due decenni può essere caratterizzata come stabile, senza miglioramenti o peggioramenti evidenti.

Per quanto riguarda la differenza di genere, nel 2022 le ragazze italiane hanno superato i ragazzi italiani di 19 punti. Osservando i dati delle rilevazioni passate, il significativo divario di genere osservato nei primi anni di PISA si sta riducendo, sebbene sia ancora lontano dalla parità.

Figura 3: *Punteggio medio nelle competenze delle scienze degli studenti italiani di 15 anni (PISA, anni 2000-2022). (La competenza scientifica include la capacità di spiegare fenomeni da una prospettiva scientifica, valutare e progettare ricerche scientifiche, nonché interpretare dati e prove in modo scientificamente valido.)* Fonte: **Indagine PISA**

Nel 2022, per le scienze, i partecipanti italiani hanno ottenuto un punteggio medio di 477 punti, posizionandosi al di sotto della media dell'OCSE pari a 485 punti. Nonostante l'impatto negativo del Covid-19, gli studenti italiani hanno registrato un punteggio più alto rispetto al 2018, con un aumento di 9 punti (468 nel 2018). Tuttavia, nell'arco dell'ultimo decennio, la tendenza complessiva rimane negativa, e il punteggio medio in scienze nel 2022 è di 16 punti inferiore a quello registrato nel 2012 (494 nel 2012).

Per quanto riguarda la differenza di genere, i ragazzi italiani mostrano una conoscenza scientifica leggermente superiore rispetto alle ragazze italiane (differenza di 7 punti). Mentre

dal 2006 al 2012 le differenze di genere erano inesistenti, il 2015 registra il divario più ampio tra gli anni di osservazione (15 punti a favore dei ragazzi).

In conclusione, la misurazione delle competenze degli studenti italiani attraverso l'indagine PISA offre una prospettiva critica sullo stato dell'istruzione scolastica in Italia. Il panorama evidenzia una preoccupante progressiva diminuzione nei risultati globali in matematica, suggerendo impatti che vanno ben oltre la pandemia. Le differenze di genere persistono, sia in matematica che nella lettura, richiedendo politiche per introdurre equità di genere nell'istruzione, con un focus sull'istruzione inclusiva, la formazione degli insegnanti, risorse didattiche bilanciate, modelli, e interventi mirati **nei primi anni di scuola**.

13.SCUOLA/ "Oltre i decreti delegati: oggi non servono nuove norme, ma buone pratiche"

Pubblicazione: 14.02.2024 - Giorgio Chiosso

Sono 50 anni dai "decreti delegati", che sancivano la collaborazione fra scuola e famiglia. Come gestirne il pluridecennale fallimento?

Nel 1973 un apprezzato pedagogo, Luciano Corradini – uno degli ispiratori dei **decreti delegati** che stavano per entrare in vigore – pubblicò un libro dal profetico titolo *La difficile convivenza*, nel quale avvertiva che la collaborazione tra scuola e famiglie, necessaria se non indispensabile, sarebbe stata un'operazione assai complessa da gestire. Eppure chi ha i capelli bianchi come chi scrive non può scordare l'entusiasmo ricco di speranze che accompagnò, mezzo secolo fa, la costituzione dei consigli scolastici prevista dai decreti delegati (in attuazione di una legge dell'anno precedente, n. 477 del 30 luglio 1973) che, tra molte altre nuove disposizioni, prevedevano la partecipazione delle famiglie (e degli studenti degli istituti secondari) alla vita scolastica.

Il titolo del saggio di Corradini sembrava male augurante nel momento in cui nascevano quei consigli di circolo e d'istituto che avrebbero dovuto dare – nelle intenzioni – una scossa modernizzatrice alla scuola italiana e trasformarne il tradizionale governo central-ministeriale in una esperienza di autentica democrazia scolastica, espressione delle esigenze delle famiglie e capace di aprirsi alla realtà sociale, sconfiggendo il suo autoreferenzialismo. Ma le successive vicende ne avrebbero dimostrato la lungimiranza. Con il trascorrere degli anni i consigli scolastici andarono via via perdendo vigore e capacità di iniziativa, la partecipazione scese a livelli minimi, fu sempre più complicato trovare candidati che accettassero di rappresentare i genitori. Ed è questa la situazione nella quale tuttora vivacchiano i consigli di istituto e di circolo, protagonisti involontari di una grande delusione perché, se c'è una realtà nella quale bisogna unire le forze, imprimere energia e garantire un servizio all'altezza delle aspettative, questa **è proprio la scuola**.

Il quadro fin qui sommariamente descritto ed efficacemente documentato in articoli già **apparsi sul Sussidiario** sarebbe incompleto se non considerassimo un altro fenomeno che, quasi specularmente, si andò lentamente ma irreversibilmente manifestando mentre la partecipazione istituzionale perdeva forza e prestigio. Mi riferisco al cambiamento non solo ormai pluri-generazionale, ma direi addirittura anche antropologico dei genitori nei confronti dell'istituzione scolastica. Ai genitori rispettosi delle prerogative e delle competenze degli insegnanti delle prime annate, animati da grande fiducia e stima verso la scuola, si sono gradualmente – e negli ultimi anni vertiginosamente – sostituite **altre tipologie di papà e mamme**. Non è difficile individuarne alcune a partire dal genitore assente nella vita del figlio ("ciascuno deve farsi la sua vita, come ho fatto io") e presente a scuola occasionalmente, spesso ignorante e cafoncello. Quello invadente e presuntuoso, convinto di poter dettare agli insegnanti le regole dell'insegnamento e della disciplina scolastica. Ci sono poi gli avvocati d'ufficio pronti a giustificare tutte le malefatte del marmocchio di famiglia e quanti (non pochi) sono (erroneamente) convinti che la "scuola non serve a niente" e che le uniche fonti educative meritevoli di essere rispettate sono la famiglia, l'autoformazione attraverso gli strumenti digitali e, se va bene, la conoscenza delle lingue in *full immersion*. L'elenco potrebbe continuare.

Le pagine di cronaca dei giornali si sono inoltre – e purtroppo – riempite di notizie raggelanti: **docenti aggrediti** e talora picchiati, insegnanti umiliati nella loro professionalità, capi istituto contestati per i provvedimenti disciplinari adottati nei casi di gravi danni provocati

all'arredo scolastico, minacce e denunce di ogni tipo che talvolta necessitano di interventi della forza pubblica e della magistratura. Altro che "difficile convivenza", ormai siano in qualche caso (per fortuna in una minoranza di scuole, tuttavia non irrilevante) al limite della reciproca incomprensione.

Da qualche parte si comincia a pensare (vedi **il convegno di Firenze** tra pochi giorni) alla revisione e riscrittura delle norme che regolano l'organizzazione dei consigli scolastici, ma è difficile pensare sul piano politico di essere alla vigilia di interventi significativi. Ci sono scadenze più urgenti che premono, come quelle dettate dai vincoli del PNRR (riforma della formazione professionale, riduzione degli squilibri formativi, potenziamento degli asili nido, messa in sicurezza degli istituti, formazione docenti, ecc.) e alcune scelte ritenute prioritarie dal Governo, come per esempio il liceo del made in Italy, il cui avvio sperimentale sembra per ora non sia stato esaltante.

Le questioni da considerare per ripensare la presenza a scuola sono almeno due. La prima riguarda l'assetto e i compiti attribuiti ad eventuali nuovi organismi di governo riequilibrando le competenze tra collegio dei docenti e il consiglio di istituto/di circolo. C'è da sperare che chi metterà mano a tale aspetto tenga conto che la scuola ha la finalità di far crescere le persone e non di confezionare un prodotto: insomma le soluzioni ispirate a gestioni aziendalistiche e alle regole del marketing non appaiono le più adatte a questo scopo.

Sarebbe invece auspicabile trovare soluzioni che consentano di passare dalla partecipazione alla condivisione e cioè, come ha invitato a fare anche papa Francesco, dare vita all'alleanza scuola-famiglia. L'idea di partecipazione che ispirava le norme degli anni 70 non sembra più sufficiente a sostenere le aspettative di una realtà genitoriale molto cambiata, più esigente e talvolta più fragile. Il perseguimento dell'obiettivo della condivisione necessita tuttavia non solo di interventi normativi, quanto della messa in campo di buone pratiche che aiutino i genitori a "capire" la scuola e gli insegnanti a "capire" una nuova generazione di padri e madri con tutte le varianti che oggi segnano le vite della molteplicità delle famiglie.

Di grande utilità – a giudizio di chi si è già avventurato su questa strada – è creare spazi di comunicazione periodica per assicurare chiarezza informativa sui risultati attesi e le strategie per raggiungerli, sulle prove e i criteri di valutazione, sulle esercitazioni casalinghe, ecc. e sulle regole che disciplinano la vita scolastica, con particolare attenzione a segnalare i comportamenti educativi e quelli altamente diseducativi (come la difesa ad oltranza dei figli).

La chiarezza informativa, a sua volta, andrebbe accompagnata da periodici report (per esempio mensili) per monitorare lo stato di avanzamento delle conoscenze sia a livello collettivo sia in relazione a ciascun allievo. I genitori, a loro volta, dovrebbero poter avere facile accesso agli insegnanti per informarli, per esempio, sulla vita casalinga dei figli, sulle difficoltà incontrate nello studio, sugli sforzi per raggiungere buoni risultati e per capire come migliorare la qualità dello studio. Si tratta di esperienze già collaudate nei livelli inferiori del sistema scolastico e che potrebbero venire esportate, con i dovuti aggiustamenti, anche negli istituti secondari. Naturalmente questi sono pochi – e forse banali – esempi tra le tante possibilità che si creano quando di pensa alla scuola come una comunità al servizio dell'educazione.

14.SCUOLA/ Iscrizioni alle superiori: voglia dei tecnici e dei professionali e una "lezione" sui licei

Pubblicazione: 15.02.2024 - Tiziana Pedrizzi

Usciti i dati delle iscrizioni alla scuola superiore. Resistono l'istruzione tecnica e professionale, in calo il classico. L'analisi

Non male i dati delle **iscrizioni alle scuole superiori**. Spesso ci si dimentica che in ultima analisi le tendenze le determinano le famiglie, al netto di discussioni defatiganti sui curricula, lamenti di sindacati e docenti verso qualsivoglia innovazione e – Dio ce ne scampi – illuminazioni di opinionisti, di tutto esperti tranne che di ciò di cui parlano. È il mercato, stupido, come disse Clinton a proposito di qualcosa di cui tutti ci siamo dimenticati. Ma la frase rimane un modello retorico.

Dunque i dati nazionali e quelli lombardi. Negli anni scorsi abbiamo assistito alla lunga inesorabile montata dei licei che hanno superato il 50%. Anche in Lombardia, e fu quello l'indicatore decisivo del superamento del livello di guardia. Le regioni italiane hanno in proposito caratteristiche diverse: il Veneto è attaccato alla formazione per il lavoro in modo

commovente, il Lazio alla licealità come via di accesso agli impieghi pubblici di una grande città-capitale e dello Stato, il Sud continua nel suo segregante attaccamento alla formazione generalista, causa o effetto – chi lo sa? – della sua arretratezza industriale-produttiva. Ma la Lombardia è un indicatore unico: un settore produttivo industriale davanti agli occhi, una propensione dei figli dei ceti medi a catapultarsi appena possibile all'estero (e non certo a Roma, tranne che per i settori dell'intrattenimento): la regione – nel bene e nel male – più legata all'Occidente, europeo e non solo.

Il superamento del 50% delle iscrizioni ai licei fu dunque anni fa il campanello di allarme. Ora sembra che si cominci a tornare indietro. **L'istruzione tecnica resiste** e quella professionale leggermente riprende, in Lombardia ed anche a livello nazionale. In questo campo, come in altri, la Lombardia dà sempre – nel bene e nel male – i segnali che con il tempo si allargheranno alla maggior parte delle altre regioni, anche se non a tutte.

Vale la pena soffermarsi sulla costante diminuzione degli iscritti al liceo classico, che attira l'attenzione dei commentatori. È il caso di ricordare che **nella vicina Francia** – non proprio un modello di ignoranza – il liceo "letterario" è decisamente minoritario rispetto a quelli scientifico ed economico. La situazione in Italia sarebbe più chiara se i sociologi dell'educazione smettessero di dedicare tutte le loro attenzioni a scoprire l'acqua calda, cioè che l'ESCS (status economico sociale) determina in gran parte, attraverso le più varie strade, le fortune degli allievi nei risultati scolastici. E ci dicessero per esempio qual è la composizione sociale dei licei classici.

L'impressione è che nelle grandi città sia ancora la destinazione dei figli della borghesia degli uffici (l'aristocrazia di toga, si sarebbe detto nella Francia *ancien régime*), mentre nelle province è già diventato il liceo delle ragazze destinate a studi umanistici di vario tipo. È un male? L'ipotesi progressista di 50 anni fa fu che la cultura assimilata dagli attuali *boomers* nei loro licei dovesse essere somministrata anche al popolo per ragioni di equità. I curricoli delle formazioni per il lavoro sono stati piegati fino a pochissimi anni fa in questa direzione.

Risultati? L'Italia non sembra essere diventato un Paese particolarmente acculturato in quel senso (sarebbe indelicato citare esempi recentissimi). Certo, il rispetto per la divulgazione non è mai stato il forte dell'Italia: diciamo che è mancata la rivoluzione protestante che dava come presupposto la lettura personale dei sacri testi. Il successo dello storico Alessandro Barbero si spiega così: finalmente qualcuno che ci dice cose interessanti e non scontate in modo comprensibile, e anche magari un po' ironico, senza essere volgare. Certo, la preside che appare sui giornali per avere detto che ci vuole più filologia e chi più ne ha più ne metta non sembra avere ben colto il problema.

Con tutto il rispetto, spetta a chi lavora nel classico – se è in grado – motivare ad apprendimenti non immediatamente utili. Che poi il greco sia più difficile della **matematica** è tutto da dimostrare. Il problema forse sta nella capacità **di dare loro un senso**, ma per questo ci vuole una cultura non banale e una motivazione educativa che forse sarebbe utopistico chiedere a tutti. E sarebbe anche il caso di smettere nella esaltazione degli apprendimenti inutili come gli unici atti a forgiare menti di alto livello. Nel passato ci si sottoponeva ad apprendimenti e fatiche nell'immediato prive di senso perché garanzia di promozione sociale e di appartenenza elitaria. O ci siamo dimenticati, appunto, dei nostri licei? Un settore formativo intellettualmente stimolante, con la giusta dose di collegamento con gli interessi intellettuali attuali, è necessario per una società avanzata e la sua importanza non sta nei numeri, ma nel suo prestigio in relazione all'apporto che sa dare alla società nel suo complesso. Apporto che il liceo classico italiano, indipendentemente dai suoi numeri, potrebbe dare in misura maggiore.

Che il liceo scientifico sia la formazione di massa del nostro tempo è poi giusto, visti gli apporti che la scienza e la tecnologia stanno dando allo sviluppo delle nostre società umane, ed è anche positivo che il liceo delle scienze applicate (lo scientifico senza latino) stia lentamente uscendo dalla fase di attesa.

Continua la marcia del liceo delle scienze umane e del liceo economico sociale. Il primo rischia di diventare il sostituto dell'istituto tecnico femminile di infausta memoria, il liceo delle fanciulle, insomma, copia di serie C del liceo classico. Quanto al secondo, vale la pena un approfondimento. Il modello era il liceo economico francese, ma il pregiudizio tutto italiano verso l'economia disumanizzante e serva del capitalismo, oltre che il curriculum pregresso, hanno dato un gran ruolo fin dall'inizio alle scienze sociali. Nel mondo anglosassone ma soprattutto americano esse hanno di fatto sostituito la storia; ed il vuoto si sente. La storia

tutta *événementielle* non sarebbe certa riproponibile, ma troppo spesso le scienze sociali in versione italiana sembrano un concentrato di buone intenzioni e di valori *woke* che spiegano il dilagare del banale politicalcorrettismo.

La resilienza, se non la ripresa, dell'istruzione tecnica e dell'istruzione professionale sono la principale buona notizia di questo gennaio 2024. Ed anche in Lombardia sembra positiva un maggiore piegatura verso i settori della industrializzazione, dopo la sbornia terziaria di finanza e marketing. Forse l'insistenza di almeno una parte della comunicazione **sui posti di lavoro produttivo vuoti** (in attesa dei diplomati indiani?) ha fatto il suo effetto, forse la sensazione che la festa stia finendo per l'Europa e tanto più per l'Italia si sta facendo avanti?

Risultati non esaltanti invece per il liceo del Made in Italy e per il nuovo filone della formazione per il lavoro, **in abbreviato 4+2**. I discorsi sembrano però diversi. Il liceo forse è sembrato più un *mélange* un po' confuso, molto **connotato politicamente** già dalla denominazione autarchica... legittimo, per carità, ma forse non del tutto convincente. Il 4+2 ha subito un fuoco di sbarramento, del tutto peraltro prevedibile. Un anno in meno ed in prospettiva meno cattedre, freddezza se non sabotaggio degli insegnanti di tutto desiderosi tranne che di novità troppo improvvise, timori sugli effettivi accessi all'università. Soprattutto tempi strettissimi e si sa che la scuola, come istituzione secolare dedicata alla riproduzione, con dosi limitate di innovazione, ha bisogno di lente digestioni. Come per il liceo delle scienze applicate, si vedrà alla lunga.

15.SCUOLA/ Abilitazione per i prof delle paritarie, quando finisce l'Odissea?

Publicazione: 16.02.2024 - Max Ferrario

Abilitazione, sì ma come? Finora nessuna norma ha chiarito come si accede ai percorsi da 30 CFU per i docenti con 3 anni di servizio nelle paritarie

La serie di norme approvate nell'agosto 2023 (in particolare il **DPCM n. 4 del 4 agosto 2023**) è stata accolta con favore dal mondo della scuola e soprattutto dai docenti interessati, poiché ha introdotto due sostanziali modifiche alle procedure legate al reclutamento dei docenti:

i) La separazione del titolo abilitante dal reclutamento nei ruoli dello Stato, prevedendo che l'abilitazione all'insegnamento per la scuola secondaria di primo e secondo grado venga conseguita tramite la frequenza di percorsi universitari o accademici da 60 crediti formativi e il superamento della prevista prova finale;

ii) La possibilità di acquisire l'abilitazione durante il percorso di laurea grazie ad un percorso contemporaneo di 60 CFU completo, comprensivo del tirocinio diretto presso le scuole.

Conseguita l'abilitazione, i docenti potranno scegliere se essere assunti e stabilizzati nelle scuole paritarie o partecipare ai concorsi pubblici per accedere al ruolo nelle scuole statali.

Sicuramente una rivoluzione sognata da tanti anni che, finalmente, diventa legge. Una normativa contenente al suo interno disposizioni che hanno creato molte attese nei precari delle scuole statali e paritarie perché prevede, finalmente, anche una stabilizzazione con bandi "agevolati" per coloro che possono vantare almeno tre anni di servizio effettivamente svolto.

Attese suffragate dai numerosi interventi del ministro Valditara che ne annunciava la realizzazione e, quindi, la volontà politica di portare a compimento questo importante risultato; e dai media, che hanno immediatamente dato per scontata **una rapida attuazione**, indicando scadenze vicinissime, ma lontane dai normali tempi cui da anni siamo abituati.

L'immaginario informativo ha fatto credere che con settembre 2023 tutto sarebbe iniziato: sia i percorsi straordinari per la regolarizzazione dei precari, sia i percorsi ordinari per coloro che non potevano godere dell'agevolazione prevista nel periodo transitorio.

Si prevedeva così che nell'anno accademico 2023/24 sarebbero stati attivati i seguenti percorsi:

- percorso 60 CFU/CFA;
- percorso 30 CFU/CFA, da concludere entro il 28 febbraio 2024, per permettere la partecipazione al secondo concorso;
- percorso 30 CFU/CFA per docenti che hanno svolto servizio presso le istituzioni scolastiche statali o paritarie per almeno tre anni, anche non continuativi, di cui almeno uno nella specifica classe di concorso per la quale scelgono di conseguire l'abilitazione, nei cinque anni precedenti e docenti vincitori del concorso straordinario bis.

Previsioni che non hanno fatto i conti con le solite difficoltà legate alla burocrazia e a vincoli legati alle disponibilità organizzative delle università, con relativa indicazione di limitazione nei numeri delle possibili iscrizioni; la logica conseguenza sarà che, al di là del fabbisogno stimato dal ministero, sarà più agevole conseguire l'abilitazione per alcune classi di concorso perché sono tante le università che propongono le stesse classi di concorso, mentre sarà più difficile, se non impossibile nel breve periodo, per altre.

Questo ha provocato ritardi all'avvio con la pubblicazione dei bandi e, ad oggi, si sono raccolte le iscrizioni (scadenza 09.01.2024) solo per bandi ordinari (Bando Scuola Secondaria 2023 – Decreto Dipartimentale n. 2575 del 06.12.2023 e Bando Scuola Primaria 2023 – Decreto Dipartimentale n. 2576 del 06.12.2023), mentre, come riportano siti specializzati, in questo inizio di febbraio il ministero dell'Università dovrebbe pubblicare il decreto che darà il via alla pubblicazione di altri bandi. Un ritardo, l'ennesimo, che rischia di influenzare non poco perfino le procedure concorsuali, oltre al prossimo aggiornamento delle graduatorie provinciali per le supplenze.

Potremmo definire questa situazione **"2024 Odissea nella scuola"**, perché molti docenti precari, 15mila solo quelli delle paritarie, stanno vivendo la loro odissea per poter ottenere l'ambita abilitazione e stabilizzare la loro posizione lavorativa.

In particolare, il docente precario della scuola paritaria sembra un novello "Odisseo", visto che, dopo non aver avuto occasioni di abilitazione per 9 anni, se non qualche concorso utile al ruolo nella scuola statale, dopo aver visto un bando utile pubblicato sotto il ministero Azzolina, cui si è iscritto, ma che non è mai stato attivato e successivamente annullato, viene perfino a sapere che poiché la legge n. 112 è uscita in Gazzetta Ufficiale il 19.08.2023, successivamente quindi al DPCM del 4 agosto 2023, il suddetto DPCM non prevede esplicitamente, tra i destinatari dei percorsi da 30 CFU, la categoria dei docenti con tre anni di servizio nelle scuole paritarie.

Se è pur vero che le istituzioni ministeriali si sono premurate di dare tutte le rassicurazioni possibili, questo desta evidentemente preoccupazioni, visto che, ad oggi, nessuna norma ha chiarito i criteri e le modalità per l'accesso ai percorsi universitari e accademici da 30 CFU per i docenti con tre anni di servizio nelle scuole paritarie e nessun bando è stato emanato.

Tutti confidano che all'attivazione dei percorsi universitari e accademici da 60 CFU prendano avvio anche i percorsi abbreviati, come era previsto, ma il timore è che le università attendano la conclusione della prima fase del primo concorso, per attivare i percorsi da 30 CFU, per una mera utilità organizzativa.

L'unica reale assicurazione che possono avere i precari della scuola paritaria è l'attenzione che il ministro Valditara continua ad avere su questo problema e la spesso ribadita volontà politica di trovare la giusta soluzione, mandando in porto il risultato.

Il novello "precario paritario Odisseo" avrà ancora strada un po' lunga, dopo che il ministro lo aiuterà a superare anche Scilla e Cariddi (Burocrazia-Università). Non resta che augurarsi un lieto fine, come lo è stato per il vero Odisseo.

16.I NUMERI DEL LAVORO/ Le politiche su natalità, over 65 e formazione che possono aiutare l'Italia

Pubblicazione: 16.02.2024 - Luigi Fabbris

In Italia rischia di ampliarsi il divario tra domanda e offerta di lavoro. Occorrono interventi almeno su tre grandi direttrici per invertire il trend

In Italia, si assiste a un fenomeno statistico che ha dell'assurdo: ci sono molti disoccupati, anche di lungo periodo, e le imprese che offrono posti di lavoro non trovano sufficienti persone sul mercato. Infatti, alla fine del 2023, l'Istat ha stimato che i disoccupati erano il 7,2%, ossia c'erano oltre due milioni di persone che cercavano attivamente un lavoro e sarebbero state immediatamente disponibili a lavorare. Tra i non-occupati, esiste un ulteriore contingente – **detto NEET** – di circa 1,7 milioni di persone in età da lavoro che non solo non lavora né studia, ma che non dà segni di voler lavorare. Ambedue i fenomeni sono in calo.

Per contro, le imprese – tramite l'indagine Excelsior di Unioncamere-Anpal – affermano di aver cercato, durante il 2023, persone da inserire e di non averne trovate nel 46% dei casi (percentuale in crescita rispetto al 2022). E, si badi bene, non è che le hanno trovate al secondo tentativo: in quell'anno, circa due milioni di posti offerti sono rimasti scoperti e, quindi, sono difficili da recuperare.

Non basta: i progetti inerenti al Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), secondo uno studio prospettico di Anpal-Unioncamere, dovrebbero occupare non meno di 80 mila nuovi lavoratori l'anno per i prossimi cinque anni. Nomisma stima il fabbisogno addizionale di occupati a circa 100 mila lavoratori l'anno. Quindi, il fabbisogno dei prossimi anni è di *almeno 100 mila nuovi posti di lavoro ogni anno*, anche perché le proiezioni dell'Eurostat, l'ufficio statistico dell'Ue, indicano che la carenza di persone in età da lavoro (convenzionalmente: 15-64 anni), *rebus sic stantibus*, si acuirà gradualmente negli anni a causa del calo delle nascite. Così, la popolazione italiana in età 15-64 anni si ridurrebbe prima della fine del secolo di almeno 4 milioni, rispetto agli attuali 23,6 milioni.

Dunque, i fenomeni evidenziati sono di grave entità, sono consolidati da decenni, si manifestano in parallelo ma si sviluppano intersecandosi, nel senso che agiscono sulla società e sull'economia in modo sinergico, riducendo la capacità di reazione sia dell'una che dell'altra. Quindi, se le cose non cambiano, il divario tra domanda e offerta di lavoro, in Italia già malmesso, nel futuro andrà ancora peggio.

Vediamo come vanno le cose negli Stati europei con cui di solito ci confrontiamo. Oggi nel mondo siamo circa 7 miliardi, alla fine del secolo saremo intorno ai 10 miliardi, forse 10,5, con un netto predominio di India e Cina e con la triplicazione della popolazione africana. In Europa, invece, la popolazione diminuirà, anche se in modo diseguale. Resteranno più o meno dello stesso ordine di grandezza Germania, Francia e Regno Unito; perderanno peso i Paesi che non hanno avuto il coraggio di percorrere politiche serie di incoraggiamento alla natalità, come l'Italia e la Spagna. Il declino dell'Italia potrebbe essere attenuato se avviassimo immediatamente politiche capaci di invertire la tragica cultura della denatalità e se riuscissimo a sciogliere alcuni nodi strutturali che l'accompagnano

L'inversione della propensione culturale delle famiglie italiane verso la natalità si può realizzare allo stesso modo in cui l'hanno realizzata paesi come la Francia, la Germania e il Regno Unito, ossia rendendo manifesto il principio dei figli come patrimonio collettivo. Anche in questi Paesi un figlio resta il frutto di (e, a sua volta, alimenta) l'affetto di chi l'ha generato, ma è condiviso il principio che una nuova generazione è una risorsa sociale e, quindi, che i figli vanno presi per mano anche dallo Stato finché diventano autosufficienti. E le loro famiglie sono, correlativamente, accompagnate e incoraggiate nel processo di crescita. Alcune proposte per invertire la tendenza alla natalità in Italia **si possono trovare qui**.

La pluridecennale denatalità ha già assottigliato la popolazione che oggi è in grado di lavorare e ha determinato notevoli cambiamenti nella composizione dei lavoratori. Infatti, negli ultimi dieci anni:

- la percentuale di lavoratori attivi è cresciuta di circa il 5%, ma il numero assoluto di lavoratori assunti è diminuito, poiché è diminuito il numero di persone in età da lavoro;
- la classe di età nella quale si è riscontrato il massimo incremento occupazionale è quella dei 50-64-enni che sono stati appena sfiorati dalla denatalità degli ultimi tre decenni;
- è aumentato, anche se in modo non vistoso e con contratti particolari, il numero di lavoratori di 65 anni o più, in particolare tra i liberi professionisti e nelle posizioni che richiedono elevata professionalità tecnica e capacità di giudizio strategico;
- si sta modificando la composizione per genere della forza lavoro, con un aumento assoluto e percentuale di donne lavoratrici.

Consideriamo il caso della popolazione ultrasessantacinquenne, la quale è statisticamente considerata non più in età da lavoro, ma che l'Ue e la Legge Fornero hanno in parte già riclassificato. Infatti, oggi, la popolazione vive più a lungo e in uno stato di salute migliore che nel passato: la quota di cosiddetti anziani è considerevolmente aumentata negli anni e il numero di anziani attivi è aumentato correlativamente. Per anziani attivi s'intendono non solo quelli, importanti, che tengono i nipoti, bensì quelli che svolgono attività professionali compensate. La quota di questi anziani è destinata ad aumentare considerevolmente con l'arrivo ai 65 anni della generazione degli attuali 50-64-enni. Inoltre, si consideri che l'Eurostat prevede che, prima della fine del secolo, la speranza di vita aumenterà di altri cinque anni.

Il primo, semplice, provvedimento per far crescere (quantitativamente e qualitativamente) il mercato del lavoro è di non ostacolare l'impiego di ultrasessantacinquenni nelle attività produttive. Si tenga, infatti, conto che: a) il compimento dei 65 anni non è più l'età dopo la quale la resa produttiva ha un tracollo, anzi, per molti rappresenta l'apice della resa professionale, né è l'età dopo la quale non si è più in grado di reggere i ritmi produttivi se la possibilità di lavorare è temperata con il tipo di attività; b) il tipo di professionalità che

queste persone sono in grado di esprimere non "rubare" lavoro alle nuove generazioni che sono all'inizio della carriera, per cui si tratta di temperare le due esigenze.

In Italia, il dibattito sull'età lavorativa si è cristallizzato sull'età di uscita da lavori manuali e logoranti. Ci sono, invece, attività specialistiche e organizzative che possono essere considerate in modo ben diverso. Il numero degli attuali occupati in Italia dopo l'età pensionistica è basso, anche perché il lavoro dopo la pensione è, in vario modo, scoraggiato e quindi nascosto alle statistiche. Chi vuole svolgere attività produttive **dopo i 65 anni** dovrebbe, invece, essere garantito, ossia né obbligato, né ostacolato a farlo: il vantaggio sociale sarebbe notevole. Per avere termini di paragone, si consideri che, negli ultimi dieci anni, i lavoratori tra i 65 e i 74 anni sono quadruplicati in Francia, triplicati in Germania e aumentati notevolmente in Spagna, Irlanda e Repubblica Ceca. Quindi, non solo sarà inevitabile spostare il pilastro dell'età lavorativa di vari anni in avanti, ma, anche da subito, dovrebbe essere data la possibilità a chi lo desidera di continuare l'attività professionale dopo tale limite.

In aggiunta, a chi può lavorare solo a certe condizioni, va ulteriormente garantita la possibilità di lavorare part-time e da remoto (da alcuni detto *smart working*). In questo modo, si potrà non solo aumentare il lavoro delle persone impegnate in attività domestiche, ma si potrà anche liberare una quota di NEET vincolati da situazioni contingenti di difficoltà e far emergere una parte del lavoro sommerso insito nelle statistiche sui NEET.

Un'altra linea di attacco al problema del divario tra le offerte di posti di lavoro e le candidature di lavoratori è quella di contenere la percentuale di giovani che trova lavoro all'estero. Ogni anno, infatti, una quota crescente di giovani cerca lavoro all'estero dopo averlo cercato e, spesso, dopo averlo provato in Italia. Quelli più propensi a cercare lavoro all'estero sono i laureati: nel 2022 sono stati l'8% e sono stati circa il 7% ogni anno nell'ultimo decennio. Costoro vanno a lavorare con successo in Paesi (prevalentemente: Germania, Francia, Svizzera) che già hanno quote di laureati superiori alla nostra. Quindi, una parte importante della crema professionale del Paese se ne va perché non trova in casa ciò che cerca, ossia un reddito e uno sviluppo di carriera congrui.

Questo dovrebbe far riflettere gli imprenditori, prima ancora che la politica italiana. Gli imprenditori si lamentano, giustamente, se non trovano sul mercato lavoratori con la debita professionalità. Però dovrebbero a loro volta interrogarsi. Perché non riescono a trattenere quelli che hanno maggiori ambizioni? Dipende dal fatto che la professionalità non è giustamente compensata? Atteggiamenti più positivi delle imprese, qualora fossero carenti sul piano individuale, dovrebbero essere promossi dalle organizzazioni datoriali. Sappiamo che ciò è più facile a dirsi che a farsi, ma continuare a non-fare darà esiti peggiori di ogni più timido tentativo di fare.

Un'ultima serie di proposte riguarda la lamentela degli imprenditori sull'adeguatezza delle **competenze** percepite nei candidati che si presentano per i posti di lavoro offerti. L'inadeguatezza riguarda, in modo particolare, le professionalità tecniche e specialistiche, quelle che dovrebbe formare il sistema scolastico al massimo livello. Dal punto di vista quantitativo, c'è sicuramente bisogno di più ampi contingenti di laureati formati nelle cosiddette STEM, ossia nelle discipline ingegneristiche e tecniche e nelle scienze (matematiche, fisiche, chimiche). L'università ne genera meno di quanti servono e, come abbiamo già detto, sono attratti per primi dalle sirene d'oltralpe. Quindi, c'è un importante problema di orientamento.

Un tentativo strutturale di aumentare il gettito di giovani tecnici è stato fatto istituendo gli ITS – Istituti Tecnici Superiori che, **da quest'anno**, offriranno corsi di scuola superiore di 4 anni (invece degli attuali 5) più 2 di specializzazione. Prendiamoci qualche anno per capire la validità di questa proposta formativa: il numero di iscritti farà capire se la proposta ha avuto successo. In ogni caso, l'idea di corsi per tecnici di alta qualificazione professionale resta fondamentale per risolvere una buona parte delle carenze evidenziate sul mercato del lavoro.

Infine, è fatale che la formazione scolastica, anche la migliore, richieda un certo tempo per adattarsi alla varietà delle situazioni di lavoro. D'altronde, è inevitabile che i saperi scolastici prima o poi diventino obsoleti. È allora opportuno che formazione e produzione si compenetrino sia *prima* della consegna del titolo di studio, con stage e seminari applicativi per gli studenti, sia *durante* la più lunga carriera del lavoratore, con formazione permanente.

Con uno slogan, si potrebbe dire che la scuola deve fabbricare competenza produttiva e non solo conoscenze e cittadinanza e, d'altra parte, che l'impresa deve generare competenze nel

continuo e non solo prodotti. Una politica consapevole è quella che premia chi persegue l'uno e l'altro di questi processi virtuosi, finché la compenetrazione tra formazione e produzione diventerà la norma.

17.SCUOLA/ Autovalutazione (in 4 tappe), la migliore alleata di studenti e prof

Pubblicazione: 19.02.2024 - Rosario Mazzeo

L'autovalutazione potrebbe sembrare solamente una valutazione che "non conta", invece ha un ruolo specifico. Terza puntata del ciclo sulla valutazione (3)

L'autovalutazione è un processo che si sviluppa su diversi piani ed è unitario nella sua dinamica sia quando **l'oggetto della valutazione** è l'istituto o il docente, sia quando riguarda lo studente. Consiste nel fare il punto e nello stesso tempo nel controllare quello che si sta facendo e nel **riflettere su quanto accade**, è accaduto e potrebbe accadere nell'avventura della conoscenza. È consapevolezza delle proprie risorse e/o delle proprie carenze, delle proprie possibilità e dei propri limiti.

Si realizza, dal punto di vista dell'alunno, come riflessione sull'esperienza di apprendimento e di studio, assunzione "docile" dei parametri valutativi condivisi. È, in altre parole, figlia della valutazione formativa: facilita, sostiene, insegna e non misura, punta sulla sensatezza più che sull'esattezza, non "conta", come vedremo fra poco.

Fornisce indicazioni **sul cammino da percorrere**, su ciò a cui porre attenzione, sugli strumenti da costruire e da usare, sulla gerarchia ed orizzonte delle conoscenze, sulle procedure e strategie dell'apprendimento, sulle probabilità di successo (più o meno immediato), sull'autostima e sull'autoefficacia.

Nemici, amici

Nemici dell'autovalutazione sono: la riduzione del procedimento valutativo all'assegnazione del voto, l'uso acritico delle prove, il ricorso a criteri predefiniti da estranei al lavoro svolto in classe, l'uso delle verifiche come premi-castighi, come obblighi istituzionali da subire. Nemica è la stessa autovalutazione quando è pensata, proposta e gestita come valutazione impressionistica, ridotta ad una specie di gioco di faccine e simili; un gesto pseudo-democratico come reazione negativa alla cosiddetta "valutazione calata dall'alto della cattedra"; un uso indiscriminato di questionari generici ed improvvisati.

Giova, invece, il dialogo critico ed argomentativo con il docente, il confronto "emulativo" con i compagni, il riscontro costante o feedback qualitativo nello svolgimento delle attività; il rispetto per gli stili di apprendimento; l'uso sistematico (non burocratico) del portfolio; la pratica della "riflessione parlata" nello specifico di ogni disciplina, la correzione come forma continua di apprendimento, la pratica della personalizzazione.

Approcci nel tempo

A partire dagli anni 40 del secolo scorso l'autovalutazione consiste in un confronto tra valutazione del profitto espressa dagli studenti e quella fornita dagli insegnanti. Viene provocata da domande del tipo: "Il voto del docente concorda con quello dell'alunno? La valutazione data dall'insegnante è più bassa o più elevata?" L'analisi delle risposte a queste domande evidenzia una differenza di comportamento tra studenti e docenti. Gli studenti, in genere, propendono ad esprimere su sé stessi valutazioni inferiori e più settoriali rispetto a quelle che danno gli insegnanti. È l'approccio quantitativo.

Dagli anni 70-90 si afferma l'approccio metacognitivo. La metacognizione è consapevolezza, autoregolazione e controllo del lavoro cognitivo e mentale. È capacità di pianificare il compito, di monitorare le procedure, di giudicare l'apprendimento (conoscenze, abilità, atteggiamenti), di riflettere criticamente, in un continuum in cui lo studente può registrare man mano i propri progetti, progressi e comprendere che oggetto e fine della valutazione è l'apprendimento significativo ed autonomo.

In altri termini, non possiamo più semplicemente parlare di valutazione del, ma per l'apprendimento. Si spiega così il fatto che nelle scuole sempre più fanno capolino e vengono valorizzate le buone pratiche (approccio pragmatico qualitativo) che tengono conto delle categorie culturali degli studenti (ad esempio, dell'idea che essi hanno dei processi dell'apprendimento, dello studio, della valutazione); del loro coinvolgimento nel definire i criteri di valutazione, nel preparare prove e rubriche valutative; nel cogliere ed accettare il dato, nel

confrontarsi con compagni e docente, a prendere delle decisioni, nel lavoro personale e comune.

Un esempio in quattro tappe

Un itinerario esemplare per insegnare ed imparare ad autovalutarsi prevede quattro tappe è il seguente.

1. Specificare gli obiettivi (traguardi) e coinvolgere in modo esplicito, graduale, adeguato gli studenti nella definizione dei criteri (personali e comuni) che saranno usati per valutare le loro prestazioni.
2. Far vedere agli studenti come applicare i criteri nel loro lavoro. Per ogni singolo obiettivo e criterio bisogna definire il modo di procedere che verrà tendenzialmente utilizzato per ottenere risultati positivi.
3. Lasciare spazio a *feedback* (conversazioni) sia da parte dei compagni (*peer assessment*), sia da parte dell'insegnante.
4. Guidare ed accompagnare gli studenti nello sviluppo autoregolato di obiettivi e di piani d'azione evitando lo spreco dei dati dell'autovalutazione e focalizzando l'attenzione su domande del tipo: "I traguardi sono stati raggiunti in modo soddisfacente? Quali ulteriori passi? Come procedere?".

Questo, come altri percorsi, è praticabile nella misura in cui c'è consapevolezza crescente dei benefici dell'autovalutazione sia per lo studente sia per il docente.

Utili alcuni strumenti: le schede, le griglie, le mappe, i questionari, liste di controllo, ecc. che aiutano a "fare il punto" sulle attività svolte. Fondamentale è la costruzione in itinere del portfolio (diario di bordo) per raccogliere informazioni ("Cosa imparo"), per documentare i passi, per riflettere sulle modalità ("Come imparo"), per percorsi (da solo, in classe, recupero), per organizzare il tempo e promuovere la motivazione, la gioia dell'apprendere.

Nella sua autenticità la pratica dell'autovalutazione è espressione e strumento di crescita dell'autocoscienza, esercizio della ragione e sviluppo della capacità di giudizio. Non dà i "numeri": non perde la testa, non smarrisce lo scopo. "Conta", perché vale in sé come segno efficace della valutazione stessa, come condizione dell'imparare e del conoscere. E "conta" senza aver bisogno di ricorrere a scale competitive.

(3 - *continua*)